



ALLE
RADICI
DELLA CITTÀ

TESTIMONIANZE
ARCHEOLOGICHE
DI TIFERNUM
TIBERINUM



ALLE
RADICI
DELLA CITTÀ

TESTIMONIANZE
ARCHEOLOGICHE
DI TIFERNUM
TIBERINUM



ALLE RADICI DELLA CITTÀ

TESTIMONIANZE
ARCHEOLOGICHE
DI TIFERNUM
TIBERINUM

Ministero per i Beni
e le Attività Culturali

Soprintendenza
per i Beni Archeologici
dell'Umbria

Comune
di Città di Castello

ALLE
RADICLI
DELLA CITTÀ

TESTIMONIANZE
ARCHEOLOGICHE
DI TIFERNUM
TIBERINUM

a cura di Marisa Scarpignato



Le arti, i monumenti e il paesaggio,
il tesoro degli italiani

VI Settimana della Cultura
24 - 30 maggio 2004

Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Umbria



Comune di Città di Castello

**Alle radici della città.
Testimonianze archeologiche di *Tifernum Tiberinum***

Città di Castello, Palazzo Vitelli alla Cannoniera 26 maggio- 22 agosto 2004

Comitato organizzatore

Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Umbria
Mariasaria Salvatore
Marisa Scarpignato

Comune di Città di Castello
Fernanda Cecchini
Rosario Salvato
Anna Maria Traversini

Testi
Laura Bonomi L.B.
Marco Broncoli M.B.
Maria Cappelletti M.C.
Maria Cristina De Angelis M.C.D.A.
Claudia Giontella C.G.
Cristina Migliorati C.M.
Marisa Scarpignato M.S.

Fotografie
Valentino Pescari

Disegni
Simonetta Agabitini
Cristofaro Cassisa
Spartaco Capannelli

Restauro materiali
Gianfranco Angeloni, Silvia Bonamore,
Giuliana Germini, Caterina Lucibello, Piera Zetti

Progetto
Fabrizio Manis Grafico

Stampa
Artegraf - Città di Castello

© Città di Castello, Comune di Città di Castello
© Perugia, Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Umbria, 2004

ALLE
RADICI
DELLA CITTÀ

TESTIMONIANZE
ARCHEOLOGICHE
DI TIFERNUM
TIBERINUM

Il filo conduttore della VI Settimana della Cultura per la Soprintendenza per i Beni archeologici dell'Umbria è rappresentato dall'esigenza di porre l'attenzione attraverso mostre, incontri e dibattiti, itinerari e visite guidate, su aree e monumenti archeologici poco noti, oltre che su tematiche particolarmente innovative in ambito archeologico.

Per Città di Castello lo spirito di consensualità, la condivisione dei medesimi obiettivi e la grande collaborazione venutasi a creare con l'Amministrazione comunale, hanno consentito di realizzare un evento che ha in sé un valore aggiunto rispetto ad una tradizionale esposizione temporanea: mostrare tutte le potenzialità - fino ad oggi rimaste sopite - che la ricerca archeologica, adeguatamente utilizzata, può offrire ad una città e ad un territorio.

Nello specifico la possibilità di rivedere e rileggere per la prima volta in una esposizione organica la storia di *Tifernum Tiberinum*, di visitare alcune testimonianze ubicate in proprietà privata e generalmente non aperte al pubblico, ponendole in rapporto con gli scavi dell'area ex F.A.T., costituiscono i presupposti logici per una valorizzazione a tutto campo di questi rinvenimenti.

Rispetto a questo obiettivo la mostra si pone come un'ambiziosa provocazione per la realizzazione di due progetti tra loro perfettamente integrati ed integrabili anche in un sistema espositivo dell'Alta Val Tiberina:

- l'allestimento di un Museo della Città che spieghi, attraverso quanto è possibile vedere oggi in mostra, e quanto attualmente conservato nel Palazzo e nella Biblioteca Comunale, come *Tifernum Tiberinum* sia alle radici della città medievale e moderna;

- la creazione a Città di Castello di un Museo archeologico dell'Alta Valle del Tevere in cui affluiscono tutti i materiali e le informazioni provenienti da questo territorio di confine, importante punto di incontro tra il mondo tirrenico e quello adriatico.

Mariarosaria Salvatore
Soprintendente ai Beni Archeologici dell'Umbria

L'obiettivo esplicito, e tutt'altro che remoto, è quello di poter riunire in una sede appropriata, collegata alla Pinacoteca comunale, i reperti in grado di comporre un eloquente museo storico della città.

Troppo spesso anche i più consapevoli richiami alla storia ed alla tradizione antica della città rischiano di trovarsi ancorati ad elementi di cui si è persa nel tempo la più elementare conoscenza, in una sorta di diaspora del patrimonio genetico della *civitas* tifernate.

Questa mostra è una prima risposta all'esigenza diffusa di potersi riappropriare degli elementi distintivi di un itinerario plurimillenario ed è uno dei tasselli con cui si va componendo l'ambizioso disegno di rigenerare, in un frangente di facili smarrimenti e di difensive chiusure, una coscienza collettiva più profonda, solida ed aperta.

Il poter vedere luoghi ed oggetti dà sostegno plastico all'immaginazione e la rinnovano proiettandone innanzi sensazioni e significati.

È soprattutto per questo che il Comune di Città di Castello ha inteso far tesoro della preziosa collaborazione della Soprintendenza per i beni archeologici dell'Umbria ed ha, insieme ad essa, allestito una mostra che vuole attraversare le più affascinanti e documentate emergenze di quella che fu *Tifernum Tiberinum* ed ha l'ambizione di fissare nella memoria dei cittadini di oggi quel rapporto antico di questa popolazione con questa terra e questa cultura.

Dalla collaborazione in atto, che il Comune intende coltivare ulteriormente, possono nascere nuove mature prospettive di conoscenza di ciò che fu e nuove opportunità di reciproca e dinamica interazione tra il patrimonio che ci è stato trasmesso e le esigenze di sviluppo ed ammodernamento della città, all'altezza delle attese e delle necessità di vita e di lavoro di domani.

Fernanda Cecchini
Sindaco

Rosario Salvato
Vicesindaco, Assessore alle politiche culturali

L'Alta Valle del Tevere ha mostrato fin dall'antichità caratteristiche tipiche di un territorio di confine. In età orientalizzante è infatti un importante punto di incontro tra il mondo tirrenico e quello adriatico, come testimoniano i famosi rinvenimenti di Trestina e Fabbrecce. L'organizzazione territoriale in questo periodo privilegia insediamenti fortificati d'altura, gravitanti a volte intorno ad un santuario che diviene anche il centro politico della comunità, attestati alla destra e alla sinistra del Tevere, a controllo delle vie di comunicazione verso il territorio etrusco ed umbro. Tale organizzazione, che ha negli insediamenti di Monte Acuto, Monte Murlo, Monte Cedrone esempi di particolare rilievo, con una continuità di vita che a volte giunge fino in età romana, si afferma nel VI-V sec. a.C. e si mantiene pressoché immutata fino alla romanizzazione del territorio altotiberino.

Limitata è la documentazione archeologica tra il IV e il II sec. a.C. Il rinvenimento, anche sporadico, di tombe con corredi di ceramiche e bronzi di produzione etrusca in località collinari e di pianura (Atena, presso Citerna, Passerina e Le Capanne, presso S. Giustino) dimostra comunque uno spostamento verso zone più favorevoli ad attività agricole e più vicine alla viabilità principale. La conquista romana darà poi l'impulso al processo di urbanizzazione che interesserà l'alta valtiberina e che vede la nascita del *municipium* di *Tifernum Tiberinum*.

L'odierna Città di Castello è, allo stato attuale, tra i centri meno noti nel panorama archeologico dell'Umbria antica; ciò è imputabile principalmente alla frammentarietà dei dati archeologici e alle indagini, spesso di tipo occasionale, che in passato hanno interessato sia la città che il territorio circostante. Una nuova attenzione per il centro antico è stata suscitata dai recenti rinvenimenti di Riosecco, alla periferia nord della città, che hanno messo in luce i resti di un abitato databile tra la Prima Età del Ferro e il VI sec. a.C. e dal complesso messo in luce sempre nel 1996 nel quartiere "Mattonata", all'interno della cosiddetta area ex F.A.T., riconducibile ad un edificio da spettacolo, al quale è adiacente una zona a carattere idraulico. Ed è proprio questo il primo importante rinvenimento di carattere urbanistico riferibile al municipio romano; la tecnica edilizia usata, l'opera reticolata, le iscrizioni latine e la base di statua rinvenute all'interno dello scavo confermano poi il carattere pubblico della zona. Sempre all'interno del quartiere "Mattonata" si può individuare un impianto abitativo, attestato dalla presenza di pavimenti a mosaico pertinenti probabilmente a *domus*. Sembra importante quindi sottolineare che la localizzazione topografica dell'antica *Tifernum Tiberinum*, e la sua identificazione con l'attuale Città di Castello, accettate in passato senza testimonianze archeologiche di rilievo, possono essere ora confermate proprio grazie a tali recenti rinvenimenti, alle nuove ipotesi sull'estensione del centro antico e della probabile presenza del porto sul Tevere.

Marisa Scarpignato
Direttore archeologo

ALLE
RADICHI
DELLA CITTÀ

PLINIO IL GIOVANE E IL PAESAGGIO NELL'ANTICHITÀ

Regionis forma pulcherrima. Imaginare amphitheatrum aliquod immensum, et quale sola rerum natura possit effingere. Lata et diffusa planities montibus cingitur, montes summa sui parte procera nemora et antiqua babent. Frequens ibi et varia venatio. Inde caeduae silvae cum ipso monte descendunt. Has inter pingues terrenique colles neque enim facile usquam saxum etiam si quaeratur occurrit planissimis campis fertilitate non cedunt, opimamque messem serius tantum, sed non minus percoquunt. Sub bis per latus omne vineae porriguntur, unamque faciem longe lateque contextunt; quarum a fine imoque quasi margine arbusta nascuntur. Prata inde campique, campi quos non nisi ingentes boves et fortissima aratra perfringunt: tantis glaebis tenacissimum solum cum primum prosecatur adsurgit, ut nono demum sulco perdometur. Prata florida et gemmea trifolium aliasque herbas teneras semper et molles et quasi novas alunt. Cuncta emin perennibus rivis nutriuntur; sed ubi aquae plurimum, palus nulla, quia devexa terra, quidquid liquoris accepit nec absorbit, effundit in Tiberim. Medios ille agros secat navium patiens omnesque fruges devehit in urbem, hieme dumtaxat et vere; aestate summittitur immensique fluminis nomen arenti alveo deserit, autumno resumit.
C. Plinius Caecilius Secundus, Epistulae V 6, 7-14

(Domitio Apollinari)

“La regione ha un aspetto bellissimo. Immagina un anfiteatro immenso come soltanto la natura può creare. Una vasta e aperta valle è circondata da monti dalle cime piene di boschi imponenti e antichi, dove la caccia riesce abbondante e varia: infatti boschi cedui digradano con le pendici delle montagne. Tra queste ci sono colline ricche di terra, non si incontra infatti un sasso nemmeno a cercarlo, che non sono seconde per fertilità ai campi posti in perfetta pianura e che producono un ottimo raccolto, anche se un po' più tardivo. Ai loro piedi, da ogni lato si estendono vigneti che offrono in lungo e in largo lo stesso aspetto; ai loro limiti, quasi a bordare la collina, ci sono dei boschetti. Poi prati e campi che solo dei buoi enormi con degli aratri robustissimi possono arare, infatti il terreno è tanto tenace che al primo fenderlo si solleva in zolle così grandi che solo dopo nove arature si riescono a spaccare. Prati fertili e ricchi di fiori producono trifoglio e altre erbe sempre morbide e tenere, come se fossero appena spuntate, perché i campi sono irrorati da ruscelli perenni. Eppure, anche se c'è l'abbondanza di acque, non ci sono paludi, perché la terra in pendio scarica nel Tevere l'acqua che non ha assorbito. Quel fiume, che attraversa i campi, è navigabile e trasporta verso Roma tutti i prodotti della terra, almeno durante l'inverno e la primavera; d'estate le acque calano e con l'alveo secco perde il titolo di gran fiume per riprenderlo in autunno.”

Plinio il Giovane, Epistole, V 6, 7-14

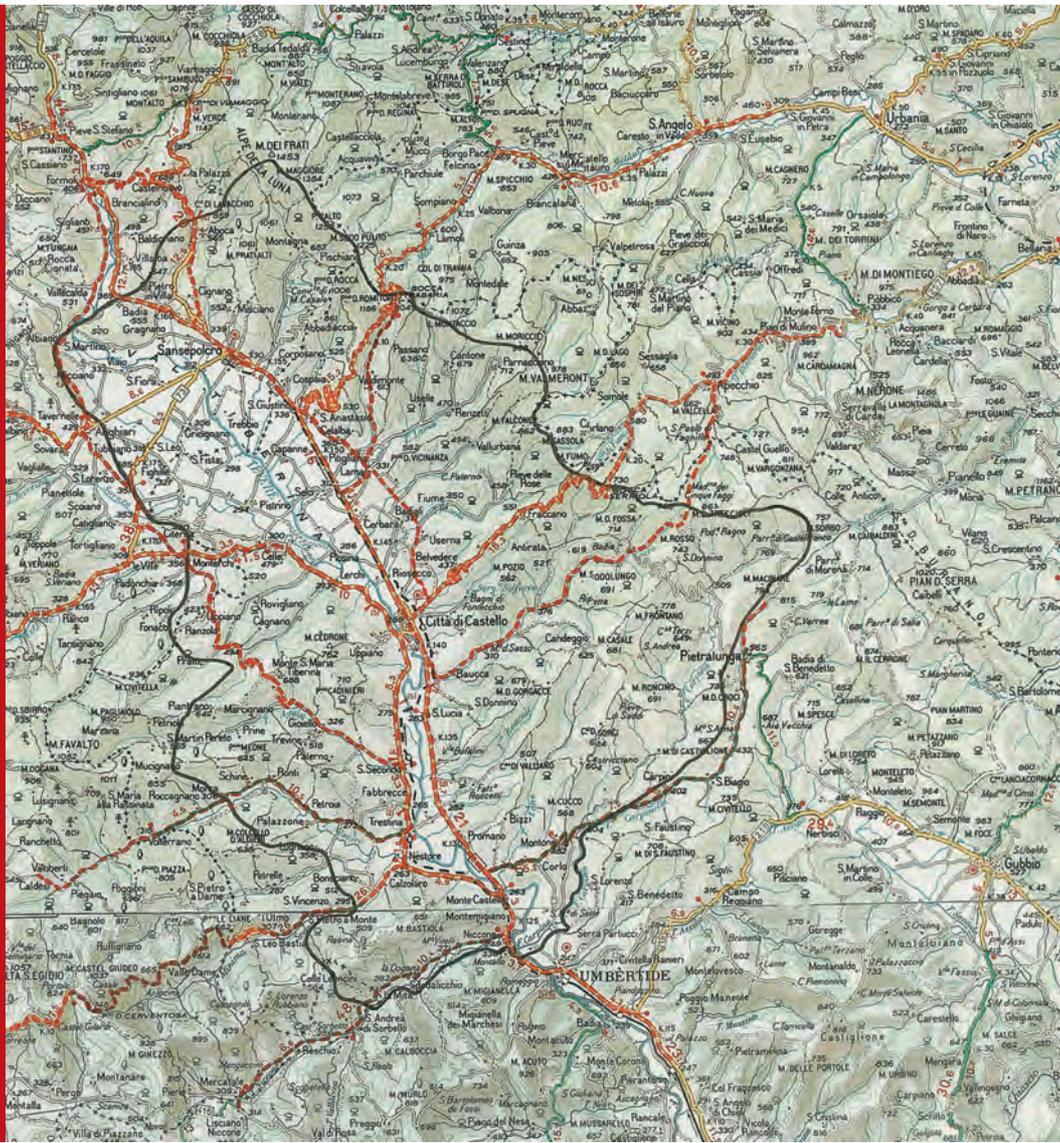
(A Domizio Apollinare)

IL MUNICIPIUM: CONFINI E VIABILITÀ

IL MUNICIPIUM: CONFINI E VIABILITÀ

Il municipio di *Tifernum Tiberinum* ha conosciuto la ribalta degli studi archeologici soprattutto in virtù della sua posizione e della questione sorta intorno alla sua ubicazione nell'età antica. Il geografo Plinio il Vecchio lo colloca in Umbria, quindi sul lato sinistro del Tevere, poiché dice che il fiume faceva da frontiera con l'Etruria, mentre il nipote Plinio il Giovane dice chiaramente che si trovava in Tuscia, come i suoi possedimenti, anch'essi però sul lato sinistro del Tevere. Stando alle parole dello zio, sia la sua villa, sia *Tifernum* dovrebbero trovarsi invece sulla destra del fiume, cosa ormai impensabile, visti i risultati degli scavi di S. Fiora presso S. Giustino e di Città di Castello. In realtà è proprio Plinio il Vecchio a dirci, quando parla del Tevere, che esso dapprima scorre attraverso l'Etruria, poi inizia a fare da confine tra questa e l'Umbria, la Sabina e il Lazio. L'Etruria di cui parla, solcata dal primo tratto di fiume, è proprio l'alta valle del Tevere, il cui territorio, in età romana, era compreso nel municipio dei *Tifernates Tiberini*.

Lo studio dei confini del municipio costituisce la conferma di quanto detto: essi possono essere ricostruiti in base alla menzione della tribù nelle epigrafi del territorio - i *Tifernates* sono iscritti alla *Clustumina* - e utilizzando i confini della diocesi primitiva, che solitamente ripete quelli del municipio romano. Questi confini descrivono un territorio che abbraccia tutta la valle a cavallo del fiume, una valle che forse, in età protostorica, era abitata da genti di stirpe umbra, investite intorno al VII-VI sec. a.C. da un processo di etruschizzazione dovuto alla frequentazione dei percorsi viari che attraversano la valle e mettono in collegamento l'Etruria con la valle Padana e il territorio marchigiano abitato da Galli e Piceni. Del resto, lo stesso Plinio il Vecchio ci dice che gli Etruschi conquistarono molte città umbre lungo il Tevere e i materiali archeologici provenienti dalla valle si presentano omogenei anche per la fase preromana, senza differenze tra i settori divisi dal fiume. Così come lo sarà per i secoli a venire, l'alta valle del Tevere è solcata da molte direttrici viarie che mettono in collegamento popoli di lingua e cultura diverse: una strada, che seguiva il corso del fiume, collegava le due città etrusche di Arezzo e Perugia, mentre a partire da questa si dipanavano altre direttrici per l'Adriatico. Una di queste giungeva a Fano, sede di un importante santuario, attraversando l'Appennino e sfruttando il valico di Bocca Serriola; altre due, che si diramavano all'altezza di Borgo S. Sepolcro, attraversavano i valichi di Bocca Trabaria, e il passo dei Mandrioli collegando l'alta valle del Tevere a quella del Marecchia, con l'importante colonia di Rimini, e alla valle Padana, con le città etrusche di Bologna e Mantova e con l'emporio di Adria, sul mare. Ma la via più importante e più frequentata era proprio il Tevere, quel "mercante calmissimo" sul quale, per mezzo di chiatte a bassissimo pescaggio, viaggiavano uomini e merci, come spesso ricorda anche Plinio il Giovane, diretti fin nel cuore del mondo di allora, la capitale Roma. (C.M.)



Focolare in corso di scavo. Fase 1.

L'ABITATO PROTOSTORICO DI RIOSECCO

Il ritrovamento protostorico che, nell'ambito della città, riveste la maggiore importanza sia per le dimensioni che per la particolarità delle strutture evidenziate è quello di Riosecco. I resti dell'abitato sono emersi casualmente nel corso di lavori di edilizia privata ed è stato grazie ai consistenti contributi dei singoli proprietari, oltre alle numerose campagne di scavo finanziate dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Umbria, che lo scavo è stato effettuato in tempi tali da non creare pesanti disagi.

L'abitato era esteso oltre un ettaro, dotato di grandi edifici rettangolari con alzata lignea. Il loro perimetro è stato ricostruito sulla base di allineamenti di buche di palo, ciascuna del diametro medio di circa cm. 50. Agli angoli erano evidenti rinforzi costituiti da pali appaiati. Filari di buche più piccole suddividevano trasversalmente gli edifici, creando partiture interne forse pertinenti ad ambienti più piccoli.

In alcuni degli edifici erano disposti focolari circolari il cui diametro superava il metro. Erano strutturati su più livelli sovrapposti di strati di argilla e pietre levigate di fiume. Spesso al loro fianco erano ancora i resti di grandi vasi troncoconici, frammentati dal peso del sedimento sovrastante ma integri. Il numero, la disposizione, la struttura dei focolari fa presupporre che venissero usati per una attività in sequenza cui convergevano numerose persone. Quanto è stato sinora analizzato non consente peraltro di definirla con certezza.

I materiali restituiti dallo scavo possono essere datati dalla fine dell'VIII al VI sec. a. C., sono notevoli le loro affinità con fogge vascolari adriatiche. Le strutture dei focolari trovano confronti con coevi abitati veneti.

L'abitato di Riosecco fornisce la testimonianza di come esistessero, ad iniziare da fasi tarde dell'Età del Ferro, collegamenti culturali profondi tra l'alta valtiberina e l'area adriatica e quella centro-settentrionale.

Di particolare interesse topografico è anche la stessa posizione dell'abitato, prossimo all'area necropolare di Lerchi, i cui materiali sono contemporanei alle fasi più antiche di Riosecco. (M.C.D.A.)



Focolare in corso di scavo. Fase 2.



Focolare in corso di scavo. Fase 3.



*Pendaglio di bronzo a forma di pettine.
Inv. 289611. Altezza totale conservata cm. 3,2.
VI a.C. (M.C.D.A.)*



*Alto vaso tronco-conico di impasto con prese e cordoni a festone.
Inv. 275447. Alt. cm. 24. Prima Età del Ferro. (M.C.D.A.)*

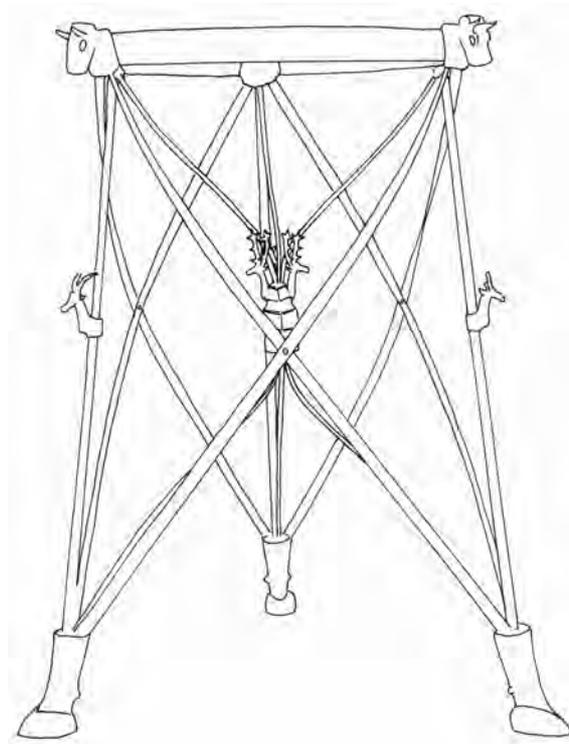
I BRONZI DI LERCHI E L'ETÀ ORIENTALIZZANTE

Dall'inizio dell'età del Ferro e ancor più nel periodo orientalizzante (VII sec. a.C.) il Tevere diventa uno degli assi portanti delle comunicazioni dell'Italia antica. Anche l'alta valtiberina fu intensamente interessata dalle correnti commerciali che dall'Etruria raggiungevano l'area emiliano-romagnola sfruttando non solo l'itinerario tiberino vero e proprio ma anche quelli trasversali che, attraverso importanti valichi appenninici come via Maggio, Bocca Trabaria, Bocca Serriola, permettevano i collegamenti tra l'area tirrenica e quella adriatica. Mentre in un primo tempo sono i centri dell'Etruria meridionale a dominare l'itinerario tiberino e i mercati da questo raggiungibili, successivamente dal VII sec. a.C. assumono un ruolo altrettanto incisivo altri centri etruschi, quali Vulci e Vetulonia e poi, dal VI sec. a.C., *Volsinii*. Le testimonianze più significative per questo periodo appaiono i rinvenimenti di Lerchi, Trestina e Fabbrecce. A Lerchi, in anni relativamente recenti, sono stati rinvenuti oggetti metallici pertinenti a corredi tombali, tra cui emerge un corredo femminile di cui fanno parte un fuso e un'armilla di bronzo di produzione veiente, databili nella seconda metà dell'VIII sec. a.C. Il deposito di oggetti di bronzo e di ferro, di produzione etrusca, greco-orientale, samia e persiana rinvenuto a Trestina nel 1879 e il corredo principesco rinvenuto nel 1901 a Fabbrecce di Città di Castello oltre ad attestare l'esistenza di un'importante via di collegamento tra l'Etruria settentrionale e in particolare con il distretto minerario di Vetulonia da una parte, nel suo ultimo tratto coincidente con le valli dei torrenti Aggia e Nestore, e con il versante adriatico dall'altra, tramite i succitati valichi appenninici (attestata dai materiali di produzione vetuloniese e da quelli di produzione picena nel corredo di Fabbrecce), via controllata dagli insediamenti altotiberini in prossimità di un guado del Tevere, attestano anche l'esistenza di una classe principesca locale capace di accumulare beni di lusso sia sotto forma di tesaurizzazione sia come ostentazione del proprio potere. La tomba di Fabbrecce, quasi sicuramente a circolo, rientra in una tipologia diffusa in area sabina, umbro-picena ma anche vetuloniese, così come la presenza di oggetti di grande prestigio e pregnanza, quali il carro, le armi, gli elmi, che sottolineano il carattere guerriero del personaggio titolare della sepoltura, il lebete di bronzo e alcuni vasi di impasto di derivazione falisca-capenate che presuppongono l'uso del banchetto, si possono tranquillamente ritrovare, quale *status symbol*, nei corredi aristocratici di altre realtà culturali dell'Italia centrale.

In tale periodo infatti l'esigenza di controllare non solo i mezzi di produzione primaria, ma anche i mercati e le vie di comunicazione ha come conseguenza il mutamento della società dal tipo patriarcale e quello gentilizio. (L.B.)



*Fabbrecce. Elmo di bronzo di tipo piceno
(da Italia omnium terrarum alumna, Milano 1988).*



Trestina. Tripode di bronzo. Disegno ricostruttivo di Tatiana Cossu (per gentile concessione di Fulvia Lo Schiavo).



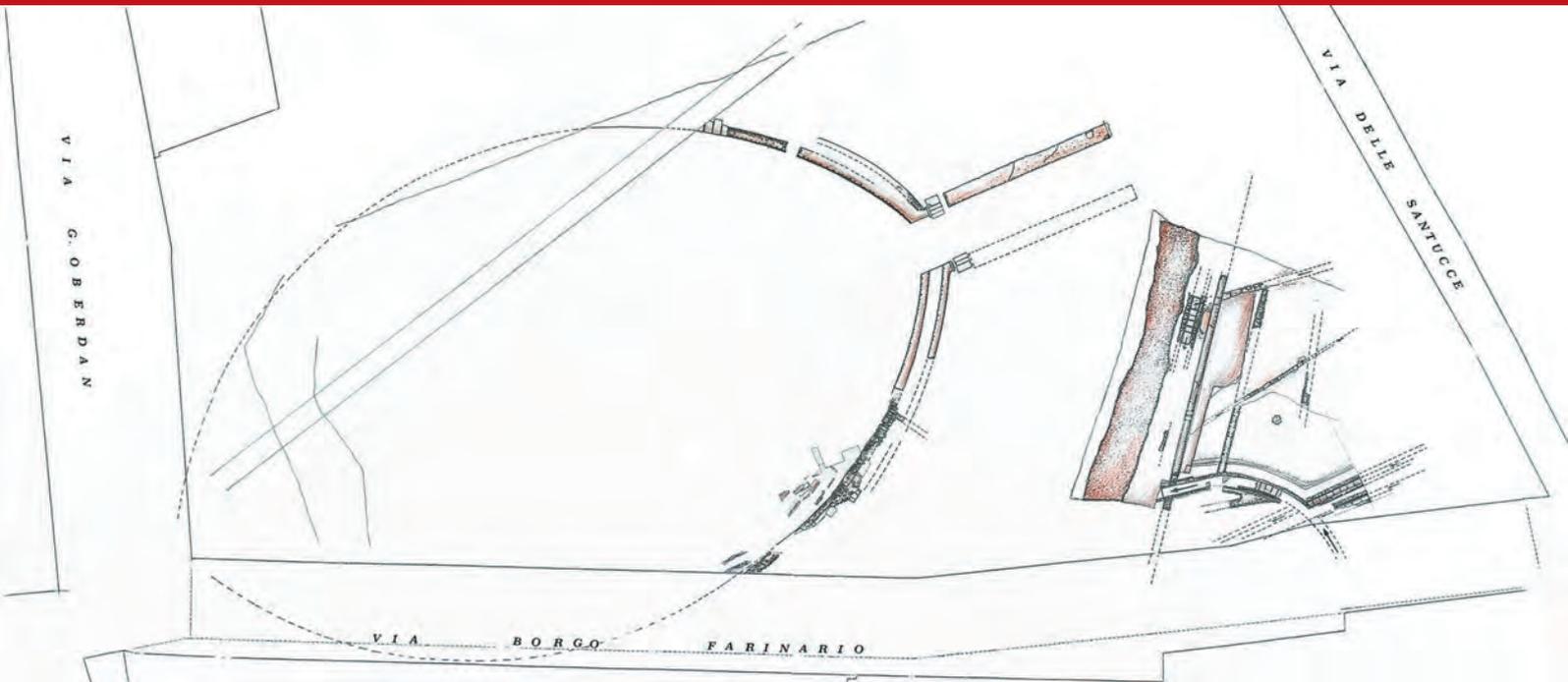
*Trestina. Tripode di bronzo. Ricostruzione di Clelia Laviosa (da *Principi etruschi*, Bologna 2000).*



*Fuso di bronzo. Inv. 183630. Lungh. cm 20 ca.
Seconda metà VIII sec. a.C. (L.B.)*



*Armilla di bronzo. Inv. 183633. Diam. cm. 9.
Seconda metà VIII sec. a.C. (L.B.)*



Città di Castello. Planimetria delle strutture archeologiche all'interno della cosiddetta "area ex F.A.T."

TIFERNUM TIBERINUM: NUOVI RINVENIMENTI NEL CENTRO ANTICO

La localizzazione topografica di *Tifernum Tiberinum* e la sua identificazione con l'attuale Città di Castello si è basata finora su elementi non sufficientemente significativi. È Plinio il Giovane la fonte antica più ricca di notizie sull'antico *municipium* di *Tifernum Tiberinum*; lo scrittore era *patronus* della città e possedeva molte proprietà nel territorio tifernate. Limitate sono anche le notizie relative ai rinvenimenti archeologici, riferite principalmente da storici locali come il Muzi o il Magherini Graziani. Grazie anche ai recenti rinvenimenti all'interno dell'area urbana tra le attuali vie G. Oberdan, Borgo Farinario e delle Santucce (la cosiddetta area ex F.A.T.), il centro antico ha assunto connotati più precisi. È infatti venuta alla luce una struttura di forma ellissoidale, definita da due muri in opera a sacco, divisi da un'intercapedine, e con il paramento esterno in opera vittata; è stato individuato l'ingresso orientale che presenta la parete destra realizzata in *opus reticulatum* e testate in laterizio, quasi integralmente conservata; la parete sinistra è invece leggibile solo a livello di fondazione. Il muro è lungo m. 14, e largo m. 1,15. Per l'asse maggiore si può ipotizzare una lunghezza di m. 64; per l'asse minore una larghezza di m. 45 ca. Tra l'anello e i due muri dell'ingresso sono rispettivamente quattro e tre gradini, sempre in arenaria. I confronti più vicini per la struttura ellittica rientrano nella categoria delle palestre e soprattutto degli anfiteatri, anche se è evidente come in questo caso manchino gli elementi strutturali di sostegno della cavea, ma non sembra inverosimile ipotizzare che l'impianto utilizzasse il terrapieno naturale, come viene confermato anche dalla mancanza di paramento interno nel muro d'ingresso in opera reticolata ed anche dalla natura del terreno tra l'ellisse meridionale e l'adiacente struttura in cocciopesto. Tipologicamente l'impianto anfiteatrale potrebbe essere avvicinato ai tipi cosiddetti "provinciali", privi dell'elevato tipico, con arena scavata e cavea che poggia in parte su un'elevazione naturale e in parte costruita a terrapieno frazionato. Sono stati effettuati alcuni saggi all'interno dell'arena che non hanno però rivelato la presenza di strutture collegate all'impianto anfiteatrale. La datazione di questo edificio, che era comunque adibito a spettacoli, può essere fissata nel I sec. d.C., coerentemente con la maggior parte degli anfiteatri umbri (Spello, Terni), anche se la presenza del reticolato può far propendere per una datazione in età augustea. Sembra importante sottolineare la notevole diversità dello stato di conservazione della struttura ellittica; quanto rimane della parte meridionale presenta infatti una forte inclinazione verso l'interno dell'arena, come se le murature avessero subito una spinta forse dovuta al cedimento del terreno stesso. Rimane difficile spiegare una tale diversità, ma non sembra comunque improbabile ipotizzare una distruzione già in età antica, dopo la caduta in disuso dell'intero complesso. Il lato nord è invece in buono stato ed è conservato per oltre un metro al di sotto dell'attuale piano, che non corrisponde infatti all'antico. Non è stato purtroppo possibile, a causa del persistente affiorare della falda acquifera, mettere completamente in luce il podio che doveva essere quindi alto circa m. 2; sono ancora ben visibili le lastre in arenaria, con i segni per l'inserimento di grappe, che probabilmente dovevano sostenere il balteo. L'anfiteatro è quindi il primo rinvenimento di carattere urbanistico riferibile ad una zona pubblica di *Tifernum Tiberinum*, ubicato in un'area, il quartiere Mattonata, dove sono concentrate le principali evidenze archeologiche in particolare i pavimenti a mosaico, riferibili probabilmente a *domus*. Le presenze archeologiche interne all'area urbana sono concentrate in una zona ristretta e con un'organizzazione topografica ben definita, delimitata dall'odierno Corso Vittorio Emanuele, forse l'antico *cardo maximus*. In una parte delle mura rinascimentali è poi inserito un tratto a grossi ciottoli fluviali che potrebbe essere riferibile alla cinta muraria di età romana, come suggerisce il confronto con le mura di Norcia. Lo scavo ha restituito due epigrafi e una base di statua rinvenute tra il muro in opera reticolata e l'ingresso all'arena. Le iscrizioni sono dedicate a Caio Palio, al quale la *plebs urbana* dedicò onori probabilmente dopo la morte e a Caio Tussidio Marciano, magistrati appartenenti alla tribù *Clustumina*, tribù dominante per gli abitanti di *Tifernum Tiberinum*; dato il periodo storico nel quale vanno inquadrati, possono essere collegate ad onori resi ai personaggi ricordati, che potrebbero aver rivestito ruoli di rilievo proprio nella costruzione dello stesso complesso architettonico, databile in base alla tecnica edilizia al I sec. d.C., o nella organizzazione di *ludi gladiatorii*. Anche a *Tifernum Tiberinum* infatti viene ricordata attraverso epigrafi la donazione e la costruzione di opere pubbliche da parte di privati cittadini: la costruzione del tempio dedicato a Venere dal sevir *Lucius Arronius Amandus* e l'acquedotto donato "*Tifernatibus Tiberinis*" da *Lucius Vennius Sabinus* insieme al figlio *Efficax*. Quest'ultima iscrizione, rinvenuta a Fontecchio, località collinare poco distante dal moderno centro abitato, conferma ulteriormente la localizzazione dell'antico *municipium* romano di *Tifernum Tiberinum* con l'attuale Città di Castello. (M.S.)



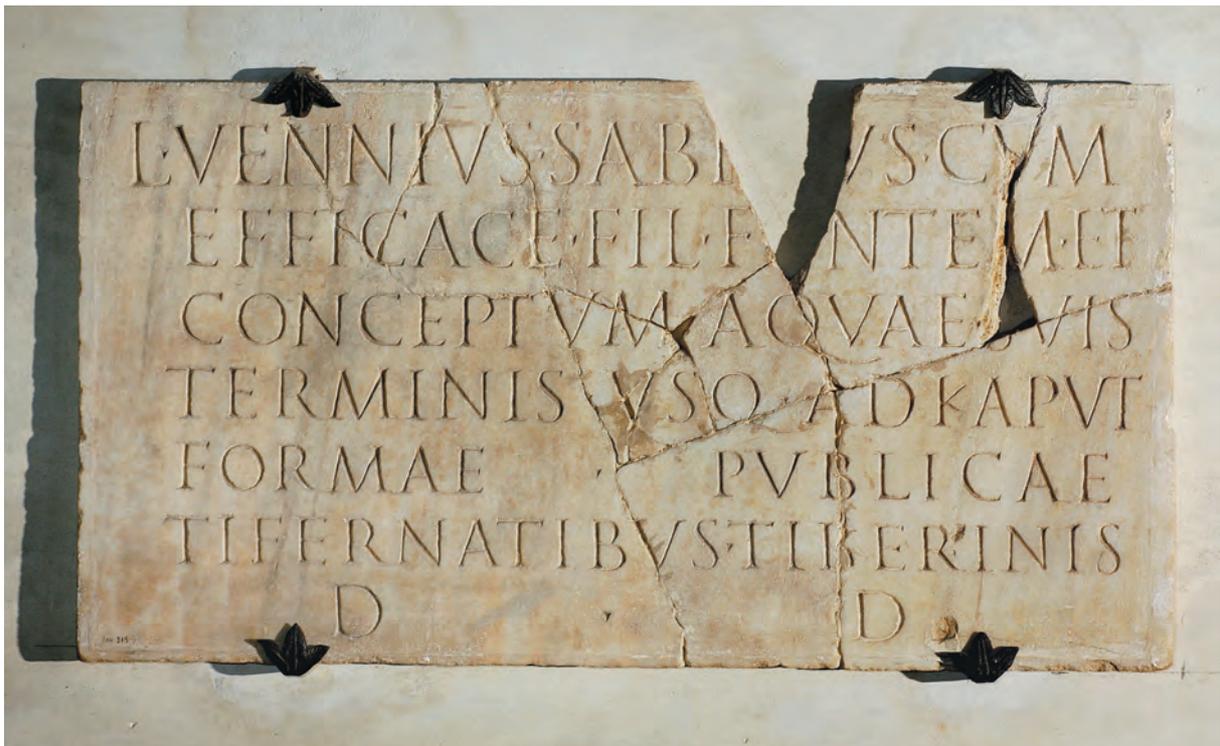
*Particolare
del muro di ingresso all'anfiteatro.*



*Particolare
del podio dell'anfiteatro.*

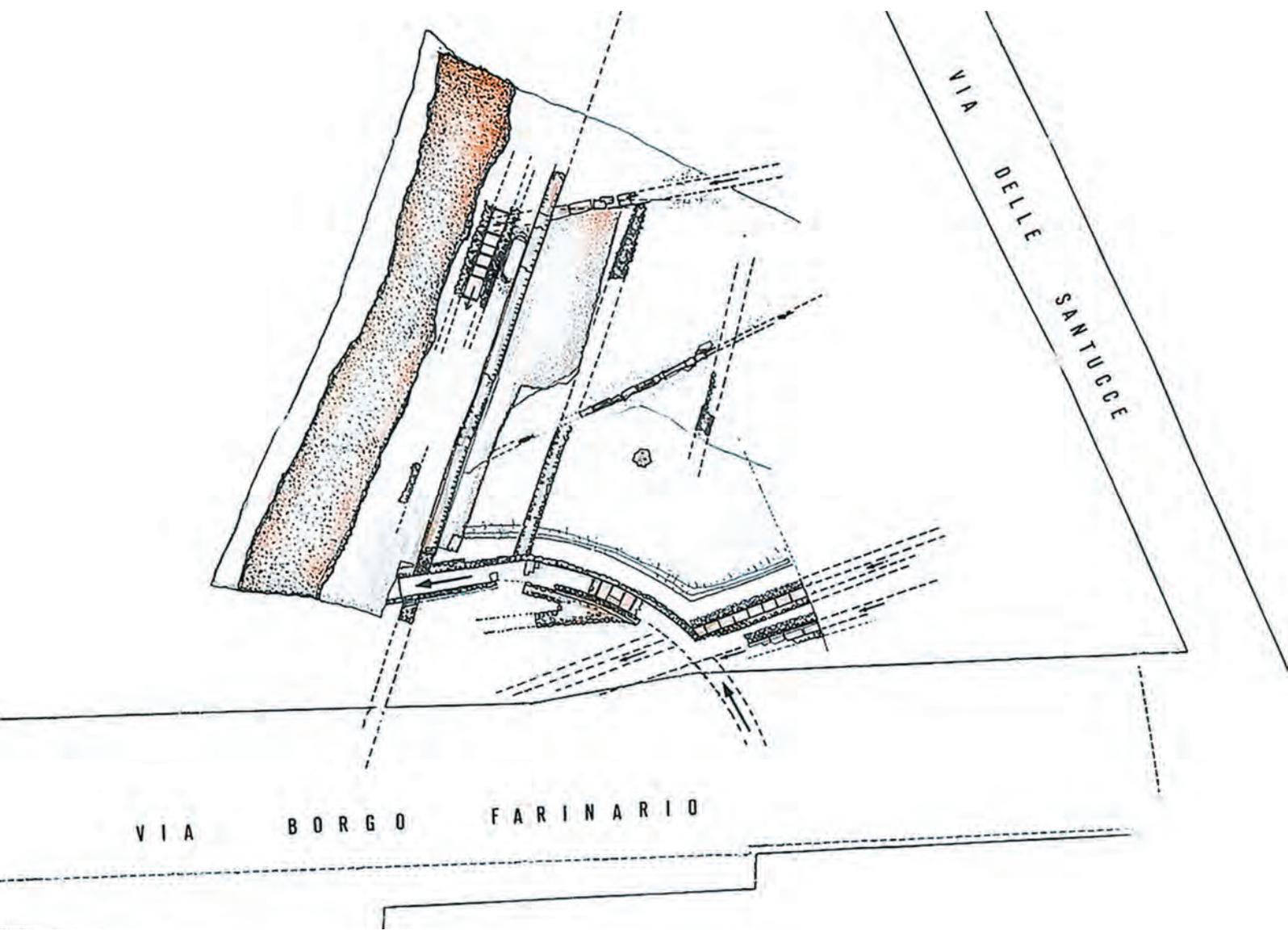


*Iscrizione dedicata
all'edile Gaius Tussidius Marcianus.*



*Località Fontecchio.
Iscrizione di Lucius Vennius Sabinus e del figlio Efficax.*

Ad Est dei resti dell'anfiteatro, in prossimità dell'incrocio tra via delle Santucce e via Borgo Farinario, gli scavi hanno riportato alla luce una serie di strutture di varia tipologia e funzione che, nonostante lo stato di conservazione piuttosto frammentario, appaiono di notevole interesse in quanto si vengono ad inserire in un contesto archeologico ben più ampio riferibile alla città di epoca romana. L'area indagata risulta attraversata in senso Nord-Sud da due muri sovrapposti, lunghi circa m. 20, che testimoniano con sicurezza altrettante fasi edilizie di una certa rilevanza. La struttura più recente, di maggiore spessore e databile al III-IV sec. d.C., è in opera vittata mista (fasce regolari di blocchetti di calcare separate da ricorsi di laterizi) e si imposta sui resti del muro inferiore, appositamente regolarizzati con la sistemazione di lastre di arenaria, costruito tra il I e il II sec. d.C. in opera mista, realizzata con ciottoli fluviali disposti in modo irregolare e laterizi. Ad Est si estendono due pavimentazioni in cocciopesto anch'esse sovrapposte che sono da collegare al muro più antico; la seconda, evidente rifacimento, continuò tuttavia ad essere utilizzata anche dopo la costruzione del muro più recente. Più problematica e incerta invece è l'interpretazione del grande strato di cocciopesto ubicato ad Ovest dei due muri appena descritti e adiacente all'anfiteatro. L'assenza di piani regolari induce a ritenere tale situazione come il risultato di lavori di smantellamento di una vasta area pavimentata non meglio definibile. Finalizzato al deflusso delle acque è invece il sistema di canalizzazione che attraversa tutta la zona, tagliando almeno in due casi anche le strutture murarie. Delle sei canalette riportate alla luce, cinque presentano le sponde costruite con ciottoli legati da malta e fondo di tegole, mentre una sesta è realizzata con coppi e frammenti di laterizio. Nonostante i pochi dati, è probabile che l'area sia da collegare ad un impianto (terme?) a cui può essere associato il mosaico a soggetto marino di età adrianea scoperto nella contigua via delle Santucce, da cui sembrano provenire tra l'altro alcuni dei canali. Al periodo di abbandono delle strutture, sono attribuibili infine due sepolture rinvenute a ridosso del muro in opera vittata mista. Le indagini condotte all'interno dell'ex area F.A.T. hanno consentito il recupero di una notevole quantità di materiali; si tratta per la maggior parte di frammenti pertinenti a classi ceramiche variamente distribuite nell'arco di tutta l'età imperiale quali ceramica comune, anfore, pareti sottili, sigillata italica, sigillata africana e la cosiddetta "sigillata medio-adriatica", prodotta tra il II e il V-VI sec. d.C. e caratterizzata da linee sovradipinte con vernice rosso-bruna sulla superficie rosso-arancio. Tra le lucerne sono da ricordare soprattutto le *Firmalampen*, tre delle quali hanno sul fondo esterno i bolli di fabbrica FORTIS, AGILIS e PRIMIGENI, databili tra la seconda metà del I e il corso del II sec. d.C. Alla seconda metà del I sec. d.C. appartiene invece l'esemplare in bronzo di lucerna a semivolute recante ancora l'anello per la catena di sospensione. Tra i materiali di bronzo si segnala inoltre un elemento cilindrico desinente con corpo di pantera in assalto. Lo scavo ha restituito anche alcune monete di bronzo: le meglio conservate sono un sesterzio di Faustina II, coniato dopo il 176 d.C., anno della sua morte, e ancora un altro sesterzio di Massimo Cesare, databile tra il 236 e il 238 d.C. Ad una produzione ormai standardizzata del III-IV sec. d.C., appartiene infine un castone d'anello in corniola, schematicamente intagliata con una figura umana stante. (M.B.)



*Planimetria delle pavimentazioni
in cioppoesto e del complesso idraulico.*



Particolare delle strutture del complesso idraulico.



Sesterzio di bronzo di Massimo Cesare.



Lastra di marmo pavonazzetto. Inv.196843. Alt. cm. 66; largh. cm. 67; spess. cm. 12,5. C(ai) Palio C(ai) f(ilio) Clu(stumina tribu) Pietati / equo publ(ico) / plebs ur(bana) / post mortem? Età augustea. (M.S.)



Lucerna di bronzo a semivolute. Inv. 230747. Lungh. cm. 7,6. Seconda metà I sec. d.C. (M.B.)



Elemento cilindrico di bronzo a forma di pantera (parte di mamilla?). Inv. 230754. Lungh. cm. 6,5. Età imperiale. (M.B.)



Sesterzio di bronzo di Faustina II. Inv. 230765. Peso 24 g.; diam. cm. 3,1. Databile dopo il 176 d.C. (M.B.)



Bicchiere di vetro. Inv. 319955. Alt. cm. 6,8. IV sec. d.C. (M.B.)

TIFERNUM TIBERINUM: IL PORTO E IL CULTO DI VENERE VINCITRICE

L'antico centro di *Tifernum Tiberinum* coincide con il sito dell'attuale Città di Castello, in particolare con la porzione meridionale di esso e non con tutto l'attuale centro storico, che assunse il suo aspetto definitivo nel 1500. Dai documenti d'archivio è possibile rintracciare anche l'andamento ipotetico delle mura romane, almeno su tre lati: il lato sud corrisponde a quello attuale, ed esso non fu mai mutato né restaurato dai Vitelli nel XVI secolo, con il paramento in laterizio che è stato adottato in altri settori della cinta ed è tuttora visibile. Il lato ovest seguiva il percorso della cinta attuale ma si fermava all'altezza del cassero; il lato nord, obliterato dagli interventi successivi, seguiva il corso del torrente Scatorbia, che ora attraversa la città in un canale sotterraneo. Il lato est, seppure non ricostruibile, non doveva discostarsi troppo dall'andamento attuale. Gli assi urbani interni, ricavati dalla messa in pianta degli edifici romani scavati, sono coerenti con l'andamento dell'attuale Corso Vittorio Emanuele. Alla fine dell'Ottocento lo storico locale Mancini, parlando della zona compresa tra il lato sud delle mura e il Tevere, segnalava: "fuvvi scoperto un pavimento a mosaico di variopinte pastiglie di vetro e qualche acquedotto, e idoletti e medaglie". Nel 1910 si svolsero in questa stessa area scavi diretti da Alessandro Della Seta, che portarono alla luce una serie di ambienti tra quali uno con pavimento musivo a tessere bianche e nere di tipo geometrico. Gli scavi ebbero luogo nei possedimenti del barone Franchetti, che a sue spese fece restaurare il mosaico che poi donò alla città; i cittadini, ritenendo che fosse sì antico, ma non bello, lo fecero trasportare a Gubbio, dove se ne sono perse poi le tracce. Il complesso venuto alla luce dagli scavi, per la presenza del mosaico e dell'opera reticolata, non rara in Umbria, ma usata solo per edifici pubblici e di prestigio, doveva essere di discrete dimensioni e di notevole importanza per la *Tifernum* romana. Da questa stessa area proviene anche un'epigrafe su marmo dedicata a Venere Vincitrice, ora conservata nel palazzo comunale, che attesta in modo inequivocabile che a *Tifernum* esisteva un tempio dedicato alla dea, verosimilmente nella zona dove sono avvenuti gli scavi. Proprio attraverso lo studio del culto di Venere Vincitrice è stato possibile identificare, nelle strutture lungo il fiume variamente interpretate come terme o *domus* extraurbane, il porto fluviale. Questo culto, già presente a Roma sul Campidoglio, conobbe una notevole fortuna con Pompeo, che eresse alla dea, da lui considerata sua protettrice personale, un sacello sulla cavea del teatro in Campo Marzio; con l'eclissarsi di Pompeo si eclissa così anche il culto della Vincitrice, tanto che in Italia esso è presente solo a *Tifernum Tiberinum* e a Pagliano di Orvieto. Quello di Pagliano è un notevole complesso archeologico, alla confluenza tra il Tevere e il Paglia, unanimemente considerato porto fluviale. La compresenza del culto di Venere qui e a Città di Castello permette di individuare in *Tifernum* un porto sul fiume, dato che è molto forte in Umbria, ma non solo, il legame che sussiste tra le divinità femminili guerriere, che assommano le valenze cultuali della *Salus* e della *Victoria*, e i porti fluviali; a Bevagna, centro legato alla presenza dei fiumi *Clitumnus* e *Timia*, è presente il culto di *Valetudo*, e quello analogo di *Valentia* è presente ad Otricoli, dove esisteva un porto fluviale sul Tevere per il commercio dell'olio. A *Tifernum Tiberinum* doveva dunque esserci un porto fluviale, e non è un caso che la città stessa prendesse nome da quello del fiume; non è del resto possibile che gli antichi non sfruttassero questa sorta di "autostrada" che collegava la città direttamente a Roma, centro d'Italia e del mondo. Gli scarsi resti archeologici provenienti dalla zona presso il fiume di per se stessi non ci permettono di attribuirli ad un complesso portuale, ma la presenza del culto di Venere Vincitrice costituisce un elemento molto forte per ricostruire questo aspetto della città: il suo legame con il Tevere, che nei tempi moderni è andato ad affievolirsi, fino a scomparire quasi del tutto. (C.M.)



Delimitazione del centro antico e localizzazione

dei resti arcaici



Iscrizione dedicata a Venere Vincitrice.



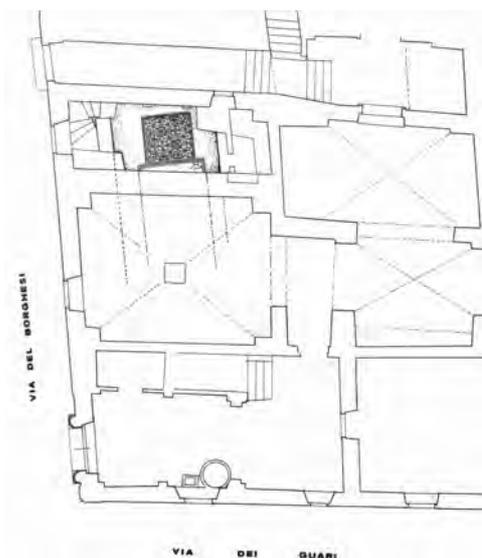
Via del Borghesi n. 4 e Via delle Santucce n. 26. Localizzazione dei pavimenti antichi.

TIFERNUM TIBERINUM: I MOSAICI DI AREA URBANA

1. In Via del Borghesi n. 4, in un vano ricavato al di sotto del piano terra di un palazzo cinquecentesco, è conservato un pavimento in signino con ornato geometrico di tessere bianche e nere. L'ambiente, da identificarsi con la cantina di casa Prosperini già ricordata dagli storici locali Muzi e Magherini Graziani, doveva essere in origine ortogonale all'assetto stradale. Misura m. 2,50 x 4, 10 circa ed è occupato da un tappeto musivo di m. 1,86 x 1,89 decorato da stelle di otto losanghe ed esagoni allungati che formano quattro quadrati centrali ornati in modo alterno con fiore a quattro petali e un motivo a settori di cerchio. È inoltre visibile una piccola parte di un altro tappeto adiacente, con resti di decorazione geometrica di tipo analogo, inglobato però da un muro portante dell'immobile.

Il cocciopesto, di colore rosso mattone, si presenta molto ben conservato; il disegno è di fattura accurata realizzato con tessere bianche; tessere nere sono al centro delle figure geometriche e della fascia che delimita il tappeto. La rete di quadrati e stelle formate da otto losanghe è un motivo molto diffuso in ambiente italico fino dall'età tardo repubblicana, epoca alla quale si può far risalire la pavimentazione. Una decorazione di tipo analogo si ritrova, ad esempio, a Pompei, nel tablinio della Casa dei Ceii, rimaneggiato poi in età augustea.

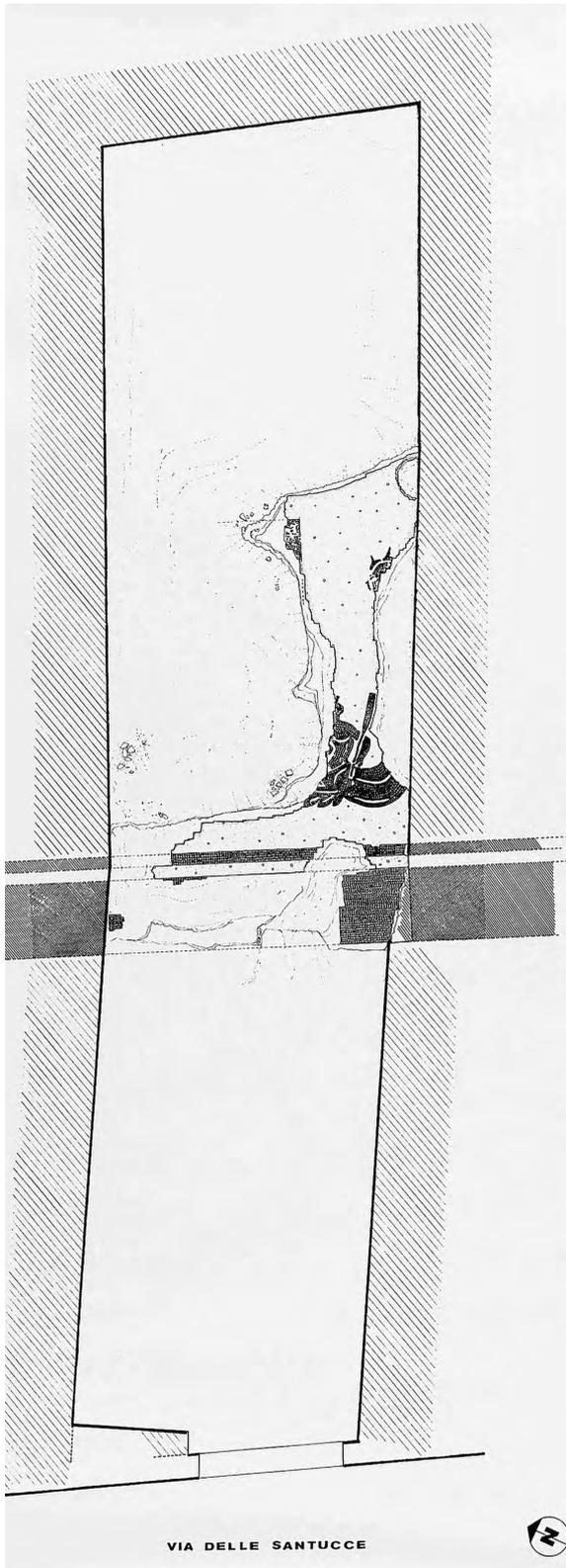
2. In Via delle Santucce n. 26, durante recenti lavori di ristrutturazione di un immobile, sono venuti alla luce resti di un pavimento a mosaico bianco e nero, con tessere disposte ad ordito rettilineo. Il lacerto è lungo m. 3,40 e largo m. 1,70; le tessere variano da cm. 1,5 a 1,8 di lato. La scena figurata è riquadrata da una cornice composta da due fasce, una bianca e una nera di cinque file di tessere ciascuna e dalla banda marginale nera. Nel campo si riconosce un tritone con il remo appoggiato sul braccio sinistro; un'altra figura è lacunosa, potrebbe trattarsi di ciò che rimane della coda di un delfino o di un cavallo marino, ma l'interpretazione appare incerta. Il pavimento, visto il particolare soggetto a carattere marino, appartiene probabilmente ad un ambiente termale, anche se non è possibile stabilire se di tipo pubblico o privato. La figura del tritone è molto frequente in questo tipo di decorazione e si collega ad altre raffigurazioni analoghe presenti in edifici di Ostia, ad esempio nelle Terme dei Cisiari, Capua, Bevagna databili in età adrianea, nel periodo che vede infatti il culmine del gusto bianco-nero. È probabile che il pavimento a mosaico anticamente fosse esteso anche negli edifici adiacenti; Via delle Santucce è infatti già nota dal secolo scorso per il rinvenimento di resti di un pavimento musivo, certamente connesso con quello qui presentato.



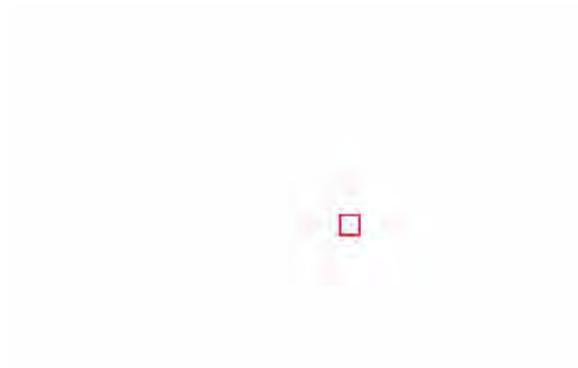
*Via del Borghesi n. 4.
Planimetria del pavimento in signino.*



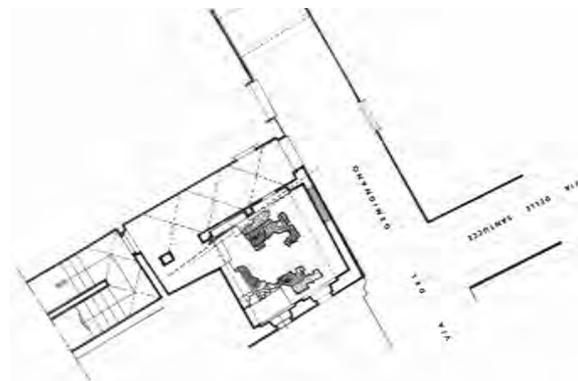
*Via del Borghesi n.4.
Pavimento in signino.*



Via delle Santucce n. 26. Planimetria del pavimento a mosaico a soggetto



Via del Gemignano n. 2. Localizzazione del pavimento a mosaico.



Via del Gemignano n. 2. Planimetria del pavimento a mosaico policromo.

3. In Via del Gemignano n. 2, all'interno di una cantina di proprietà privata, è conservato quanto resta di un pavimento a mosaico policromo, che è stato di recente oggetto di un intervento di pulitura, consolidamento e restauro da parte della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Umbria. Il mosaico, già ricordato dal Muzi, è stato riprodotto nell'opera del Magherini Graziani. Rispetto al disegno si presenta però molto lacunoso, soprattutto nella zona centrale che è andata completamente perduta. Non è stato pertanto possibile stabilire la reale consistenza della pavimentazione fino a che il piano non è stato completamente pulito. L'affioramento di sali rendeva inoltre quasi impossibile la lettura della decorazione figurata e di quella geometrica. L'intervento ha permesso di capire la reale estensione del piano musivo, che non doveva essere allineato con le pareti del vano e in origine doveva proseguire lungo il lato parallelo a Via della Mattonata, come ha dimostrato un saggio effettuato in corrispondenza della porta di ingresso della cantina. Il pavimento musivo misura m. 2,75 x 3,60 ed occupa quasi interamente la superficie dell'ambiente. La fascia esterna ha tessere di maggiori dimensioni e contiene 39 tasselli per 1 dmq; la fascia a tessere piccole ne contiene 79 per 1 dmq. Il lavoro di pulitura profonda dell'ambiente ha messo poi in evidenza gli strati di preparazione del mosaico, che sono stati opportunamente consolidati. È quindi ora possibile leggere in modo preciso i vari elementi decorativi del pavimento musivo, riportati alla cromia originaria, particolarmente interessanti nella fascia a triangoli e nella decorazione a treccia, dove è più evidente l'effetto prodotto dalle tessere di vario colore: bianco, nero, giallo e rosa-arancio. Il campo è riquadrato da una cornice composta da due bande, una nera e una bianca, a cui segue un motivo a denti di lupo color rosa-arancio, su fondo bianco tra due fasce nere e una bianca. La decorazione è incorniciata da una treccia a due capi, con uno schema compositivo simmetrico, scandito da semicerchi e quarti di cerchio angolari delimitati sempre da trecce a due capi, dove vengono usate tessere di tutti e quattro i colori. Rimangono lacerti dell'ornato a conchiglia stilizzata che doveva riempire i semicerchi e di due volatili che decoravano le porzioni angolari; è stata recuperata inoltre una figura maschile realizzata a tessere di piccole dimensioni, anch'essa difficilmente leggibile prima del restauro; lungo lo stesso asse ne è stata individuata un'altra, priva delle gambe, che doveva tenere nella mano destra un bastone ricurvo. Non è improbabile che sul pavimento fossero raffigurate le Quattro Stagioni, motivo frequente nella decorazione dei mosaici romani. Lo schema decorativo trova confronti in mosaici di età antonina da Vienne; il disegno della figura umana in particolare trova rispondenza in un mosaico da Pesaro, ora al Museo Archeologico Nazionale di Ancona, databile sempre allo stesso periodo.



*Via del Gemignano n. 2.
Pavimento a mosaico policromo.*



*Via del Gemignano n. 2.
Pavimento a mosaico policromo, particolare.*



Via del Gemignano n. 2.
Pavimento a mosaico policromo, particolare.

4. Agli inizi degli anni Cinquanta del secolo scorso, “durante lavori di sbancamento nell’area della Fattoria Autonoma Tabacchi”, probabilmente “dietro la chiesa di S. Caterina”, venne alla luce un pavimento a mosaico che fu staccato e ricomposto all’interno di un’abitazione privata. La chiesa, ora inglobata nel complesso della Manifattura Tabacchi, era ancora ben leggibile nella pianta del centro urbano disegnata dall’abate Filippo Titi intorno alla metà del XVII secolo. Il mosaico, a tessere bianche e nere ha, allo stato attuale, una forma irregolare vagamente trapezoidale (m. 1,83 x 1,72 x 1,30 x 0,60) ed è quanto rimane di un pavimento di forma forse quadrata, con partizione interna a semicerchi e medaglione centrale delimitati da una treccia a due capi bianca, su fondo nero. Le tessere hanno un aspetto poco regolare e una dimensione media di cm. 1,5/2; 1 dmq contiene circa 60 tessere. La ricomposizione del pavimento non è però avvenuta in modo corretto, come stanno a dimostrare alcune incongruenze decorative; quanto rimane è comunque sufficiente per impostare una corretta ricostruzione del disegno originario. Il pavimento doveva essere delimitato da fasce bianche e nere e da una treccia a due capi. La decorazione originaria doveva avere un medaglione centrale, delimitato da una treccia e da due sottili fasce bianca e nera, con all’interno una figura maschile di prospetto, di cui rimane oltre al volto, la spalla e il braccio sinistro, e che tiene nella mano un oggetto di difficile identificazione. Al centro dei lati doveva essere un motivo a conchiglia, su fondo bianco, tra fasce bianche e nere. L’unica porzione angolare conservata è decorata da una palmetta stilizzata e due racemi con fiori a cinque petali e foglie cuoriformi che racchiudono un piccolo medaglione delimitato da due listelli neri e uno bianco. Al centro un fiore complesso formato da un cerchio entro il quale è iscritto un ottagono convesso, con un cerchio più piccolo e un punto, a tessere nere e, all’esterno, una girandola di otto petali. Il motivo a cerchi tangenti è largamente impiegato durante tutto il II sec. d.C.; trova una diffusione notevole soprattutto la variante con le linee di divisione sostituite da trecce o bande. Per la partizione dello spazio decorativo in semicerchi e quarti di cerchio con inseriti elementi floreali si riscontrano analogie nell’ambiente C dell’*Insula* delle Pareti Gialle ad Ostia. (M.S.)



TIFERNUM TIBERINUM: I MOSAICI DELLA
AREA SUBURBANA
del pavimento a mosaico.



Mosaico rinvenuto
“dietro la chiesa di S. Caterina”.

TIFERNUM TIBERINUM: I MOSAICI DI AREA SUBURBANA

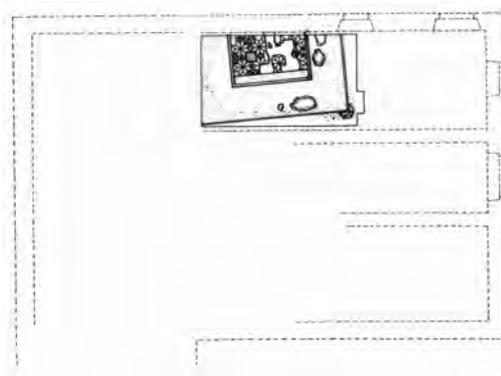
1. Nel 1910, in loc. Rignaldello, a sud della città appena fuori le mura urbiche, venne fortuitamente messo in luce un imponente complesso edilizio costituito da quattro grandi vani, collegato, grazie a studi recenti, alla presenza del porto sul Tevere. Uno di questi ambienti era pavimentato con un mosaico di tipo geometrico a tessere bianche e nere. Il pavimento rettangolare era diviso in quadrati di m. 0,77 di lato e doveva avere in origine nove quadrati nel senso della larghezza e quindici nel senso della lunghezza, delimitati da una treccia a due capi. Allo stato attuale è possibile dare una descrizione dei riquadri solo attraverso le riproduzioni esistenti sul Tarchi poiché il mosaico è andato perduto. Sono comunque presenti elementi decorativi tipici del repertorio geometrico in bianco e nero: reticolo con quadrato concavo al centro, quadrifogli e motivi cruciformi; stelle di otto losanghe con quadrati ai quattro angoli; scacchiera; fiore nero entro cerchio, con rosetta bianca a sei petali inscritta all'interno. Il pavimento ha forti analogie con uno rinvenuto a Gubbio e con uno da Falerone, probabilmente opera della stessa bottega.

2. In località Villa Meltina, all'interno di un complesso architettonico di proprietà privata, una volta adibito a convento, è conservato gran parte di un pavimento a mosaico bianco e nero purtroppo lacunoso nella parte centrale del tappeto. Poiché il pavimento è tagliato dal muro portante della villa, attualmente costituita da più corpi di fabbrica, si può supporre che la parte mancante, se non è andata perduta in antico, si estenda ancora sotto il giardino che circonda l'intero edificio. Il pavimento misura m. 6 x 3,60 x 5,65 x 3,10 ed è costituito da una larga fascia di tessere di calcare bianco rosato di circa cm. 1,5/2 di lato con una densità di circa 49 tessere per 1 dmq e da un tappeto centrale (m. 3,30 x 2,15 x 3,30 x 1,87) a decorazione geometrica in bianco e nero. Il campo bianco, riquadrato da una doppia fascia nera, è decorato da un motivo continuo di stelle formate da otto losanghe lineari, che danno origine ad alcuni degli elementi tipici del repertorio decorativo geometrico: riquadri con nodo di Salomone, rettangoli e quadrati lineari campiti all'interno con rombi e quadrati a lati rettilinei e concavi, realizzati a tessere nere. Nei riquadri maggiori, formati dal reticolato delle file di stelle, sono inseriti motivi geometrici di cui rimangono sei formelle decorate in modo alterno da una treccia multipla e da un motivo cruciforme a bracci curvilinei, terminanti in testate triangolari riunite ai quattro angoli da elementi a forma di mitra. Sul lato lungo rimane la cornice rettangolare, decorata da racemi continui stilizzati. Gli elementi ornamentali presenti sul tappeto musivo rientrano pienamente tra i motivi tipici del repertorio geometrico diffuso nel II sec. d.C.

I motivi delle formelle in particolare trovano puntuali riscontri in pavimenti di Ostia databili intorno al 130 d.C. Il mosaico doveva in origine decorare un ambiente di vaste proporzioni, pertinente probabilmente ad una villa suburbana; la zona è infatti ricordata, alla fine del Settecento, per il rinvenimento di strutture romane, tali da far ipotizzare all'epoca la localizzazione nella zona della villa di Plinio. (M.S.)



*Località Rignaldello.
Pavimento a mosaico geometrico, particolare.*



*Località Villa Meltina.
Planimetria del pavimento a mosaico.*



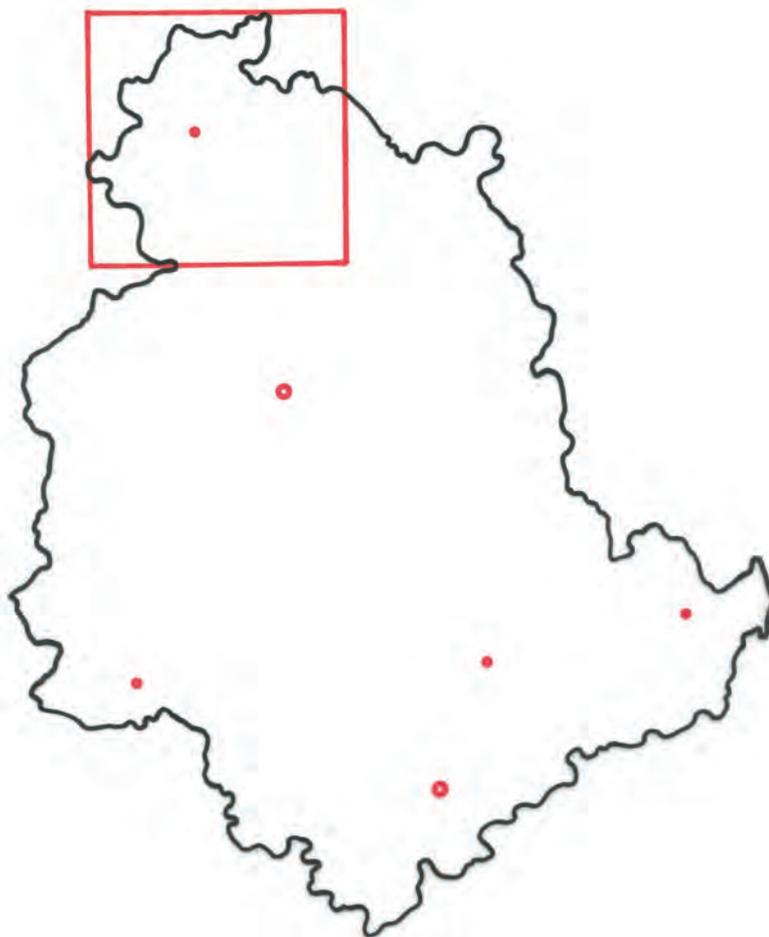
*Località Villa Meltina.
Pavimento a mosaico geometrico.*

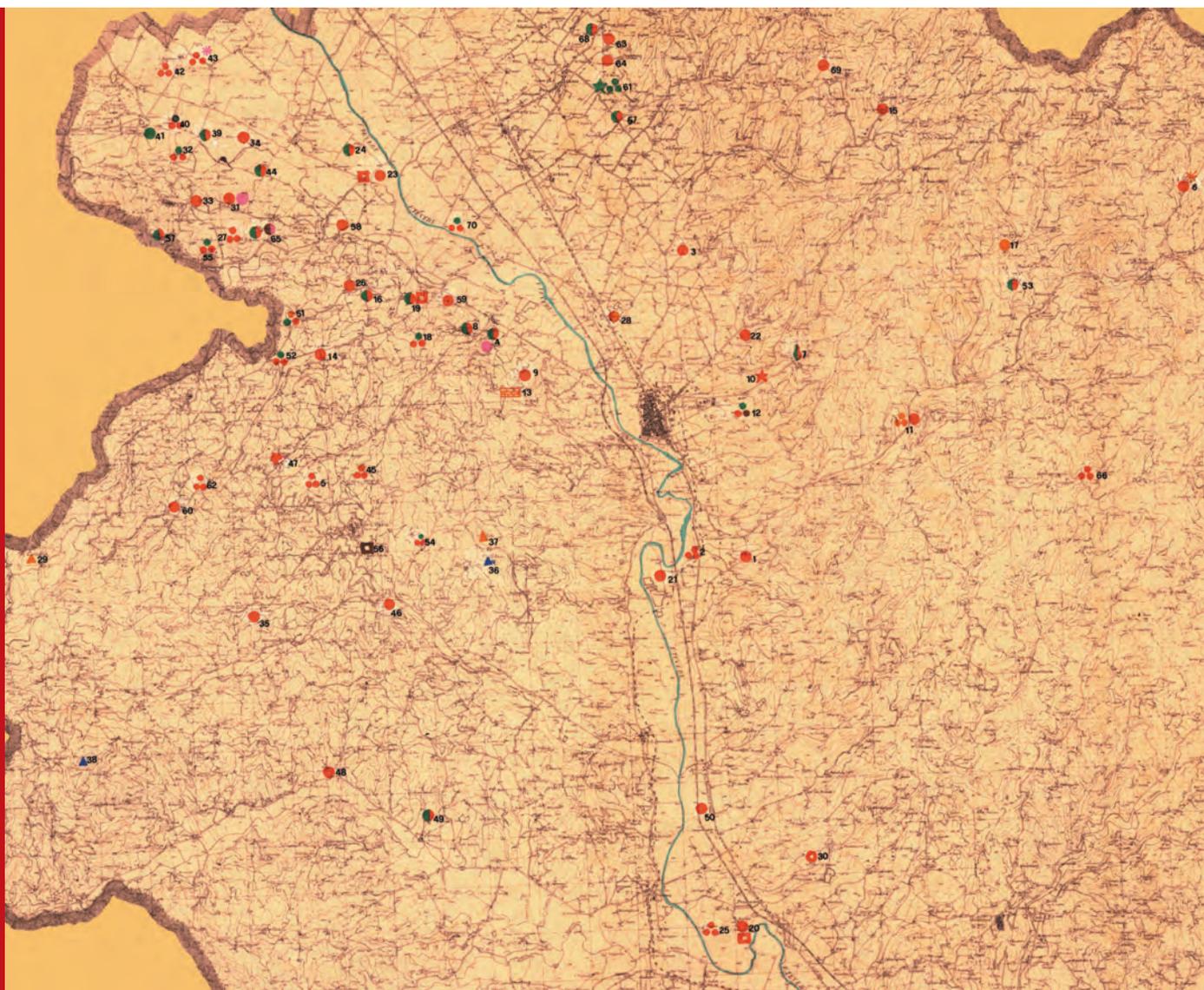


*Località Villa Meltina.
Pavimento a mosaico geometrico, planimetria.*

UNA RICERCA DI SUPERFICIE NELL'ALTA VALLE DEL TEVERE

L'indagine topografica che qui si presenta è stata condotta nel 1993 dalla società Archeostudio nei comuni di Città di Castello, Citerna e Monte S. Maria Tiberina, con fondi del Ministero per i Beni e le Attività Culturali. La ricerca ha condotto al riconoscimento di 70 aree di interesse archeologico, segnalate in cartografia, numerate in ordine progressivo, preceduto dalla sigla A.V.T., (Alta Valle del Tevere). I siti individuati sono inquadrabili lungo un arco cronologico molto esteso che dall'età pre-protostorica giunge alle soglie dell'epoca medievale. La frequentazione antropica del territorio in epoca pre-protostorica, oltre ad essere testimoniata da sporadici manufatti di industria litica, è assicurata dai rinvenimenti effettuati in loc. Antirata (A.V.T. 17), dove la ricerca di superficie ha confermato una sequenza abitativa che dal neolitico giunge fino agli inizi dell'età del ferro, ed in loc. Riosecco (A.V.T. 28). Particolarmente interessanti si sono rivelati alcuni insediamenti fortificati - dislocati in aree altimetricamente dominanti, comprese fra 700-900 m. slm. (A.V.T. 29, 36-37) che consentivano naturalmente un controllo del territorio sottostante - comprendente parte della vallata orientale del Tevere - particolarmente efficace e determinante dal punto di vista strategico. Sono tutti caratterizzati dalla presenza della cinta perimetrale, ormai leggibile con una certa difficoltà a causa del cattivo stato di conservazione, realizzata con conci e blocchi posti a secco. La ricerca ha inoltre confermato la presenza di un quarto sito fortificato d'altura, peraltro già segnalato dalla letteratura archeologica, a Civitella di Mucignano (A.V. T. 38), nel comune di Citerna, ugualmente connotato da una cinta muraria a secco, realizzata con blocchi lapidei di dimensioni diverse.





COLORI DEI SITI SEGNATI IN CARTA:

Arancio: epoca pre e protostorica

Verde: epoca preromana

Rosso: epoca romana

Fucsia: epoca tardo antica

Marrone: epoca medievale

Blu: epoca incerta



*Città di Castello. Podere Cuccio.
Muro (Foto Archeostudio).*

La stessa funzione difensiva e di controllo potrebbe essere riconosciuta all'insediamento individuato presso il pod. Cuccio (A.V.T. 13), la cui cinta perimetrale in blocchi lapidei commessi a secco sembra essere stata realizzata tenendo conto dei criteri propri della c. d. opera poligonale. Il tratto murario conservato segue in questo caso l'andamento del declivio naturale della collina dalla quale, ancora oggi, è possibile uno straordinario colpo d'occhio sulla piana sottostante. Per i secoli VIII-VI la ricerca non ha evidenziato presenze, a dispetto di quanto indicato invece dalla letteratura archeologica che ricorda infatti attestazioni cospicue, sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo, a Fabbrecce ed a Trestina, aree dei ben noti rinvenimenti di epoca orientalizzante. Il territorio appare molto più intensamente frequentato a partire dal IV-III sec.a.C., come documentato da numerosi manufatti che, seppure recuperati in maniera sporadica in località diverse, possono ritenersi indice di una occupazione territoriale che diventerà più definita e capillare con l'avvio della romanizzazione. È a partire da questo momento, infatti, che si evidenzia l'inizio di uno sfruttamento intensivo del territorio, "punteggiato" dalla presenza di piccoli nuclei insediativi (*pagi* e *vici*) - sorti secondo ben noti modelli di organizzazione territoriale - la cui continuità appare priva di soluzioni fino ad epoca tardo imperiale. La piena fioritura di questi modesti insediamenti va posta tra la prima e la media età imperiale: essi appaiono incentrati su un sistema di produzione di tipo presumibilmente schiavistico che ha nella villa, economicamente autosufficiente, il proprio nucleo centrale. Il rinvenimento di pesi da rete di piombo (loc. Cagnano, A.V.T. 4), porta a riconoscere nella pesca una delle pratiche con cui era possibile integrare l'attività agricola: il sito, che affaccia sulla valle percorsa longitudinalmente dal Tevere e dai suoi affluenti, è posto a mezza costa lungo la direttrice che conduce ad Anghiari e che assicurava il collegamento anche con il territorio aretino. Notevole importanza rivestono inoltre alcuni siti ubicati in stretta contiguità con il Tevere (loc. Tinacci, A.V.T. 25, Cinquemiglia, A.V.T. 50, Giove, A.V.T. 70), dove i cospicui rinvenimenti di anfore frammentarie - alcune delle quali di produzione spagnola - fanno ipotizzare la presenza di scali sul fiume, allora navigabile (Plinio, *ep.*, V, 6,11). (C.G.)



MONTE S. MARIA TIBERINA E PIETRALONGA: TESTIMONIANZE ARCHEOLOGICHE

Monte S.Maria Tiberina. Località Poggio Rota.

Dal territorio di *Civitas Permetrales* (Foto Archeostudio) provengono dei reperti di grande interesse, dei quali, tuttavia, si ignora l'esatta

MONTE S. MARIA TIBERINA E PIETRALUNGA: TESTIMONIANZE ARCHEOLOGICHE

Dal territorio di *Tifernum Tiberinum* provengono dei reperti di grande interesse, dei quali, tuttavia, si ignora l'esatta provenienza o il contesto. Si tratta di un *glirarium* (contenitore per l'allevamento dei ghiri) e di una *Balkenkopf* (testa di trave) da Monte S. Maria Tiberina, a sud ovest di Città di Castello, e di una *fistula* (conduttura per acqua) di piombo dalla zona di Pietralunga, all'estremo confine con la porzione nord occidentale del municipio di *Iguvium*.

Il *glirarium* è un orcio di impasto con fori operati a crudo. All'interno del vaso erano applicati dei listelli di argilla, per garantire all'animale un minimo di movimento, e delle vaschette per l'acqua e il cibo, che consisteva di ghiande, castagne, frutta. Dell'allevamento di tali animali parlano alcuni scrittori antichi quali Varrone (*De re rustica*, III, 15) e Marziale (*Epigrammata*, III, 58, 36).

Il ghio veniva ingrassato al buio, nel chiuso del vaso, per essere infine cucinato in varie maniere, la più comune delle quali prevedeva una cottura al forno con ripieno di polpette secondo la ricetta di Apicio (*De re coquinaria*, VIII, 9), mentre nella sontuosa cena di Trimalcione (Petronio, *Satyricon*, 31) ghiri conditi con miele e papavero comparivano tra i vari antipasti.

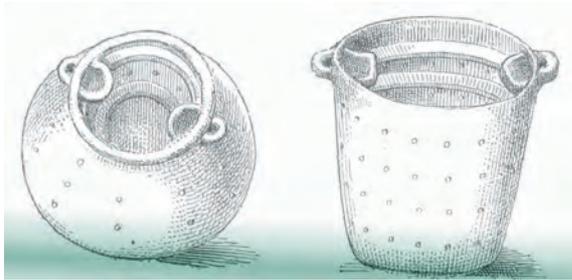
Nonostante una legge del 115 a.C. ne vietasse il consumo, i ghiri continuarono ad essere allevati, senz'altro abusivamente. Ne sono, ad esempio, ulteriore testimonianza, in questa zona boscosa dell'Appennino, il *glirarium* di Sestino (AR) e i frammenti rinvenuti nella villa rustica di Panicale di Città di Castello.

Balkenkopf (testa di trave): busto di Athena, con testa volta a destra. Indossa un chitone al di sotto dell'egida ornata dal *gorgoneion*. Sulla testa è un elmo di tipo corinzio con doppio *lophos* (pennacchio) e con due protomi di ariete sulla visiera.

Il busto, che sulla base di confronti stilistici si può datare alla metà del II sec. d.C., era posto ad ornamento di una immanicatura di bronzo destinata ad essere applicata e fissata, tramite un lungo chiodo di ferro, alla stanga di un veicolo, molto probabilmente di una lettiga. Tale mezzo di trasporto, verosimilmente riservato solo a persone di ceto abbiente, era costituito da un letto su alte zampe, sormontato da un baldacchino. Alla sponda posteriore era poggiata una spalliera per reggere i cuscini. Due lunghe stanghe permettevano ai portatori (*lecticarii*) di sollevarla. L'esemplare di età romana più noto e completo, è la cosiddetta lettiga dell'Esquilino, ricostruita da A. Castellani (Roma – Museo dei Conservatori), le cui stanghe anteriori presentano protomi di Sileno. Il suo uso, molto diffuso già nell'età di Cicerone e di Cesare – fu lo stesso dittatore che la vietò a determinate categorie di donne – è attestato, secondo quanto testimoniato da S. Agostino (*De Civitate Dei*, II, 4), fino alla tarda antichità. E se è sfarzosa quella di Salomone descritta nel Cantico dei Cantici (III, 9 - 11): “Un baldacchino si è fatto il re Salomone di legno di Libano. Le sue colonne le ha fatte d'argento, d'oro la sua spalliera; il suo seggio di porpora (...)” altri scrittori antichi narrano del lusso di alcune lettighe; ad esempio Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*, XXXVII, 17) ci riferisce che Nerone ne possedeva una adorna di perle, mentre Erodiano (V, 81,3) ne descrive un'altra ornata d'oro e pietre preziose.

Da Pietralunga, vocabolo Fossalto, podere La Capatella proviene una *fistula aquaria* di piombo rinvenuta nel corso di lavori agricoli e di cui resta un frammento con iscrizione su due righe: *PHOSPHORUS · CN(ei) / PEDI · KARI · SER(vus) · FEC(it)*. L'iscrizione cita il *plumbarius domesticus*, *Phosphorus*, servo di *Pedius Karus*, certamente il proprietario del fondo cui l'acqua era condotta. La *gens Pedia* è nota a Roma in età augustea ed esprime personaggi illustri come *Q(uintus) Pedius M(arci) f(ilius)* coerede di Augusto. In area più vicina è attestato il liberto *Sextus Pedius Secundus*, a *Forum Sempronii* attuale Fossombrone (PU) *statio* lungo la Via Flaminia, cui, Pietralunga, tramite il tracciato Monte Castellaccio- Pianello – Secchiano e Cagli, era collegata.

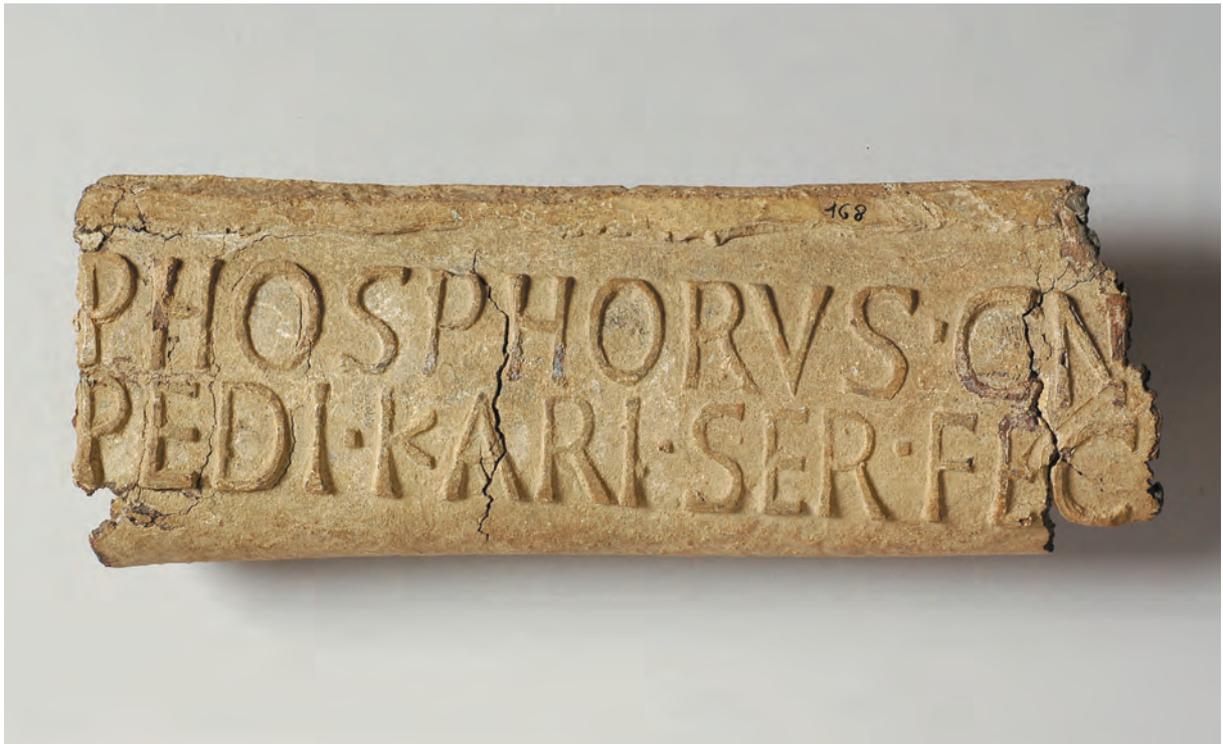
È quindi probabile che anche in questa parte della *regio sexta* esistessero *praedia* (possedimenti terrieri) e *liberti* che gestivano i fondi di proprietà della aristocratica *gens Pedia*. A dimostrarlo ulteriormente potrebbe essere un'altra *fistula* con iscrizione *CN(aeus) PEDIUS PHOSPHORUS FEC(it)*, che seppure di incerta provenienza, un tempo era conservata nella Collezione del marchese Ranghiasi di Gubbio. (M.C.)



Glirarium sferico e Glirarium cilindrico
(da Daremberg - Saggio)



Glirarium frammentario.
Inv. 229236. Alt. cm. 22. I-II sec. d.C. (M.C.)



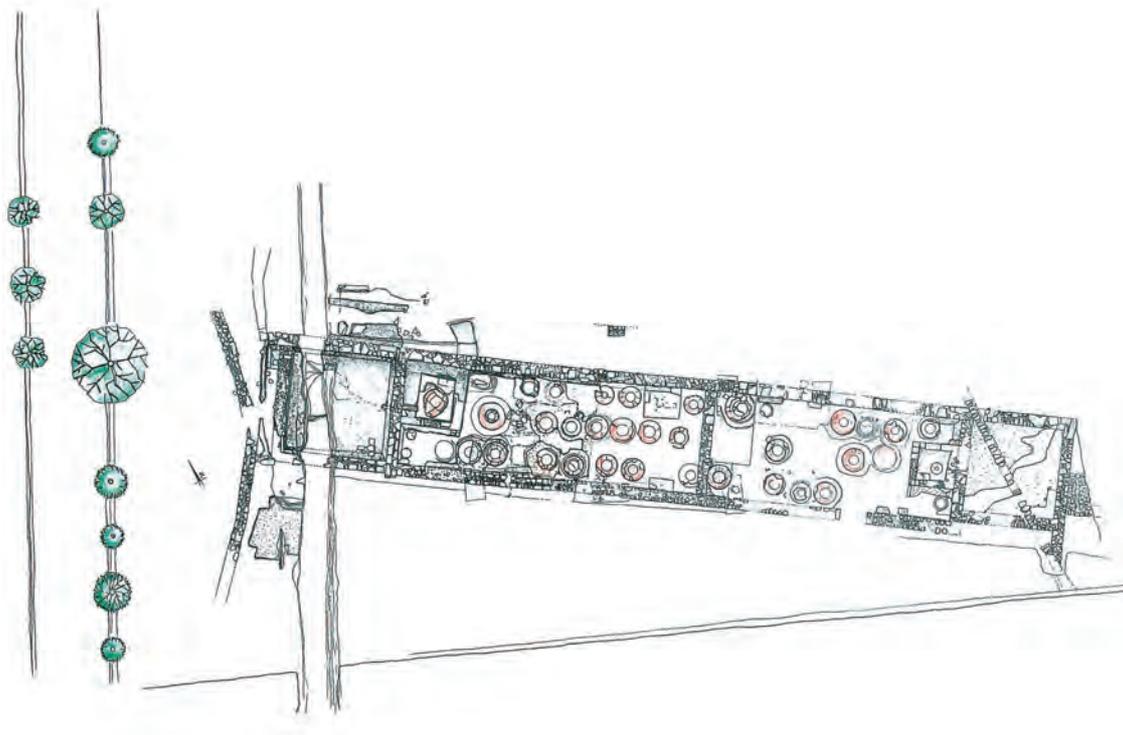
Fistula aquaria di piombo.
Inv. 183523. Lungb. cm. 22,7; alt. max. cm. 8,3. I sec. d.C. (M.C.)



*Balkenkopf di bronzo con busto di Athena.
Inv.183519. Alt. cm.16,5; largh.cm.8; prof. cm.6. Metà del II sec. d.C. (M.C.)*

VILLE E INSEDIAMENTI RUSTICI: PANICALE DI CITTÀ DI CASTELLO

Il territorio pertinente a *Tifernum Tiberinum*, l'odierna Città di Castello, doveva essere compreso tra il corso del Tevere e l'Appennino ed era verosimilmente popolato da numerosi complessi di tipo rustico concentrati principalmente lungo il versante orientale della pianura, alle pendici dell'Appennino, in zone collinari digradanti verso il Tevere e attraversate da corsi d'acqua. La posizione è quindi perfettamente rispondente alle indicazioni suggerite dagli agronomi per l'insediamento di una villa rustica. Di tali impianti rimangono a volte solo tracce verificabili in seguito a ricognizioni topografiche, che rivelano la presenza di materiali riferibili ad abitati di età imperiale. In altri casi sono state invece messe in luce parti considerevoli di tali insediamenti che dimostrano chiaramente l'occupazione della fascia pedemontana da parte di ville di tipo rustico. Nelle località Panicale e Colle Plinio il rinvenimento di strutture murarie di rilievo ha permesso invece di identificare con certezza la funzionalità e la cronologia dei complessi messi in luce. A Panicale (comune di Città di Castello), dove la Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Umbria ha svolto in anni recenti numerose campagne di scavo, è venuta alla luce una cella vinaria di notevoli dimensioni (m. 43 x 5,50) che doveva contenere oltre trenta dolii, conservati nella maggior parte dei casi fino al punto di massima espansione e a volte rinforzati esternamente da una fodera di cocciopesto. Lungo il lato occidentale erano alloggiate due vasche rivestite di cocciopesto e collegate da una canaletta. La maggiore, originariamente a pianta rettangolare (m. 6,80 x 5,50) con bauletto continuo a livello del pavimento, ha subito interventi che ne hanno modificato la forma attualmente quadrata (m. 5,50 x 5,50); la minore (m. 3,40 x 3,30), con all'interno due scalini, conserva ancora parte di un grosso dolio adagiato sul fondo. Sul lato orientale, in posizione simmetrica, sono conservate altre due vasche, la maggiore delle quali, a pianta pressoché quadrata (m. 4,50 x 4,80), ha il piano originario in cocciopesto molto deteriorato e attraversato in senso obliquo da un camminamento di epoca posteriore, ed è collegata ad una vasca più piccola (m. 2,50 x 2,40), completamente rivestita di cocciopesto, che presenta all'interno due scalini e il *lacus*. Il complesso è da considerarsi probabilmente pertinente alla *pars fructuaria* di un insediamento di tipo rustico adibito alla produzione e conservazione del vino.



Località Panicale.
Planimetria della cella vinaria e delle vasche.



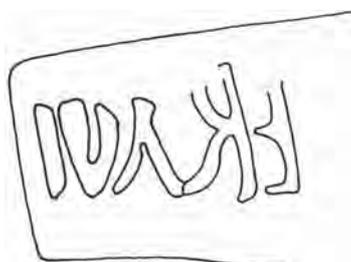
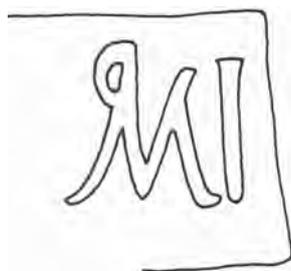
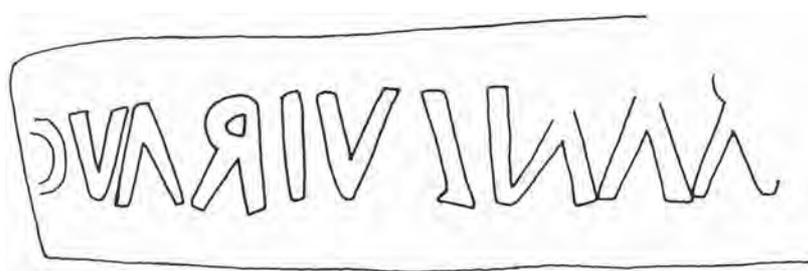
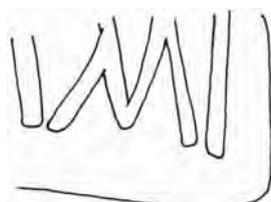
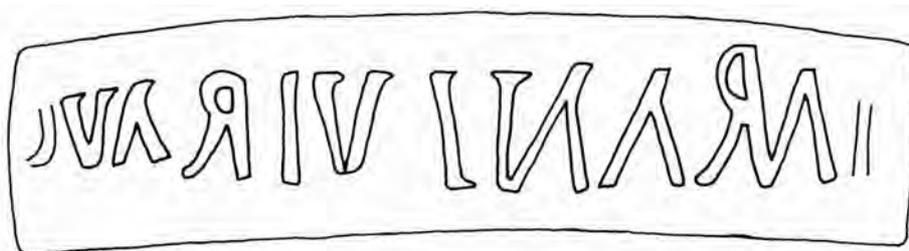
*Località Panicale.
Particolare della vasca con dolio.*

In località Colle Plinio (comune di S. Giustino), sotto la direzione scientifica della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Umbria e a cura delle Università di Perugia e di Alicante, sono state condotte numerose campagne di scavo che hanno portato alla luce strutture pertinenti ad una grande villa romana di cui è stato esplorato un ampio settore riferibile principalmente alla *pars fructuaria*. Gran parte degli edifici rinvenuti è da attribuire a Marco Granio Marcello, grazie ai bolli laterizi databili tra il 2 a.C. e il 15 d.C. La villa è strutturata secondo la ripartizione nota attraverso le fonti latine: *pars urbana* destinata alla residenza del *dominus*, *pars rustica* adibita alla produzione agricola e alla residenza del personale addetto e *pars fructuaria* destinata alla conservazione di prodotti. Segue poi una fase giulio-claudia a cui va riferita la costruzione delle terme e quella pliniana, in cui avviene la riorganizzazione del complesso, identificata anche dalle tegole con bollo CPCS: *C. P(linii) C(aecilii) S(ecundi)*. Un'ultima fase, riferibile alla seconda metà del II-inizi del III sec. d.C., segna il passaggio del complesso alla proprietà imperiale. Tra i materiali rinvenuti durante lo scavo dell'insediamento di Panicale si sono rivelati di particolare interesse cinque bolli impressi entro cartiglio rettangolare su tegole e dolii, riferibili al regno di Lucio Vero (161-169 d. C.), dello stesso tipo di un esemplare rinvenuto nel Campo di S. Fiora, in loc. Colle Plinio. Ciò sta pertanto ad indicare che anche il vicino insediamento di Panicale era ormai *praedium* imperiale, come già era avvenuto per i possedimenti di Plinio, morto senza eredi. Non è pertanto da escludere che, in questo periodo, anche gli altri impianti rustici documentati lungo la strada pedemontana che da Panicale conduce a S. Giustino fossero strettamente collegati tra loro e forse interdipendenti in quanto parte essenziale di un'unica grande proprietà che potrebbe essere identificata proprio in quella pliniana. (M.S.)

Da questo impianto rustico provengono numerosi *dolia* - come è naturale trovare all'interno di una cella vinaria - di impasto grossolano, con largo labbro ribattuto, a sezione triangolare, assieme ad un numero considerevole di frammenti di *gliraria*, che verisimilmente venivano tenuti in cantina. Sono da segnalare, inoltre, due coppette di ceramica a pareti sottili, con decorazione a rotella, in gran parte ricomponibili, databili al I sec. d.C. e frammenti di olle e di coperchi di ceramica comune. Sono state, inoltre, rinvenute, anche delle monete imperiali che coprono un arco cronologico dal I al III sec. d.C. Si citano in particolare un asse di Domiziano, uno di Marco Aurelio a nome di Commodo, entrambi di bronzo, ed un antoniniano di Salonina moglie di Gallieno in "white metal" o mistura. (M.C.)



San Giustino. Località Colle Plinio. Veduta aerea degli scavi della villa romana (da *La villa di Plinio il Giovane a San Giustino*, Ponte San Giovanni (PG) 1999).



Località Panicale. Bolli laterizi.



Coppetta ansata a pareti sottili
Inv. 158805. Alt. cm. 3,6. I sec. d.C. (M.C.)



Coppetta carenata a pareti sottili con decorazione a rotella .
Inv. 158804. Alt.cm. 5,2. I sec. d.C. (M.C.)



*Asse. Inv. 158632.
Bronzo. Diam. cm 2,6. D/ Busto di Domiziano laureato a ds.
IMP CAES DOMIT AUG GERM COS XVI CENS PER PP
R/ Virtus stante a ds. con elmo VIRTUTII AUGUSTI
Ai lati S C
92-94 d.C. (M.C.)*



*Asse di Marco Aurelio a nome di Commodo. Inv. 158630.
Bronzo. Diam. cm. 2,6. D/ Busto di Commodo laureato a ds.
[COM] M[O]D[O] C[Æ]S A [UG FIL] GERM SARM
R/ [PIET] AS A[UG]
Esergo S C
175 – 176 d.C. (M.C.)*



Antoniniano

Inv. 226943. Mistura. Diam. cm. 2,1.

D/ Busto di Salonina a ds. su crescente. SALONINA AUG [...]

R/ IUNO REGINA Giunone stante a sin. con patera e scettro

257- 258 d.C. (M.C.)

Bibliografia essenziale

- A. ADAM, *L'arte di costruire presso i Romani*, Milano 1990.
- G. ASDRUBALI PENTITI, *Ricerche storico-epigrafiche su Tifernum Tiberinum*, in *Ottava miscellanea greca e romana*, Roma 1982, pp. 610 sgg.
- P. BARCONI - J. UROZ SÁEZ, *La villa di Plinio il Giovane a S. Giustino. Primi risultati di una ricerca in corso*, Ponte San Giovanni (PG) 1999.
- E. BIANCHIN CITTON, *Concordia Sagittaria - 9. Via Fornasatta - Area Coop*, in *La Protostoria tra Sile e Tagliamento. Antiche genti tra Veneto e Friuli*, Padova 1966, pp. 271 sgg.
- E. BUCHI, *Lucerne del Museo di Aquileia, I. Lucerne romane con marchio di fabbrica*, Treviso 1975.
- F. COARELLI, *Il Campo Marzio. Dalle origini alla fine della Repubblica*, Roma 1997.
- M. DÉ SPAGNOLIS - E. DE CAROLIS, *Museo Nazionale Romano. I Bronzi. IV, 1. Le lucerne*, Roma 1983.
- D. DIRINGER, *Foglio 115, Città di Castello*, Firenze 1930.
- L. FERREA, *La casa della lettiga Capitolina ed altri materiali dal Monte di Giustizia nelle Collezioni Capitoline*, in *Antiche stanze. Un quartiere di Roma imperiale nella zona di Termini*, Catalogo della mostra, Museo Nazionale Romano, Terme di Diocleziano, dicembre 1996 - giugno 1997, Roma 1996.
- G. FORNI, *Umbri antichi iscritti in tribù romane*, in *Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria* LXXIX, 1982, pp. 21 sgg.
- J.L. GOLVIN, *L'amphithéâtre romain. Essai sur la théorisation de sa forme et de ses fonctions*, Paris 1988.
- G.L. GREGORI, *Anfiteatri e spettacoli gladiatori nell'Umbria romana*, in *Assisi e gli Umbri nell'antichità*, Assisi 1997, pp. 301 sgg.
- C. ISINGS, *Roman glass from dated finds*, Gröningen/Djakarta 1957.
- G. MAGHERINI GRAZIANI, *Storia di Città di Castello, I*, Città di Castello 1890.
- G. MAGHERINI GRAZIANI, *Storia di Città di Castello, II*, Città di Castello 1910.
- G. MANCINI, *Istruzione storico-pittorica per visitare i palazzj e le chiese di Città di Castello, II*, Perugia 1832.
- G. MANCINI, *Memorie di alcuni artefici del disegno sia antichi che moderni che fiorirono in Città di Castello*, Perugia 1832.
- A.R. MANDRIOLI BIZZARRI, *La collezione di gemme del Museo Civico Archeologico di Bologna*, Bologna 1987.
- G.A. MANSUELLI in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, IV, Roma 1961, s.v. *lettiga*
- The Roman Imperial Coinage*, I-IX, London 1923-1981.
- H. MENZEL, *Die Römischen Bronzen aus Deutschland, III, Bonn, Mainz am Rhein* 1986.
- D. MONACCHI, *La "Gens Pedia" a Pietralunga: articolazione del territorio orientale di "Tifernum Tiberinum" in età romana*, in *Annali Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia*, XIX, nuova serie V, 1981-1982, pp. 125 sgg.
- W. MONACCHI, *Note sui materiali ceramici da Sestinum. Campagne di scavo 1971 e 1973*, in *Sestinum. Comunità antiche dell'Appennino tra Etruria e Adriatico*, Rimini 1989, pp. 77 sgg.
- G. MUZI, *Memorie Ecclesiastiche di Città di Castello, I*, Città di Castello 1842.
- Piceni. Popolo d'Europa*, Catalogo della mostra, Roma 1999.
- Principi Etruschi tra Mediterraneo ed Europa*, Catalogo della mostra, Bologna 1 ottobre 2000-1 aprile 2001, Venezia 2000.
- The Roman Imperial Coinage*, I-IX, London 1923-1981.

Principi Etruschi tra Mediterraneo ed Europa, Catalogo della mostra, Bologna 1 ottobre 2000-1 aprile 2001, Venezia 2000.

The Roman Imperial Coinage, I-IX, London 1923-1981.

A. RICCI, *Ceramica a pareti sottili*, in *Atlante delle forme ceramiche II*, (Enciclopedia dell'Arte Antica), Milano 1985.

C. ROSINI, *Città di Castello nell'arte*, Città di Castello 1956.

C. ROSINI, *Città di Castello. Guida storica della città, dei dintorni e luoghi vicini*, Città di Castello 1961.

M. SCARPIGNATO, *Nuove iscrizioni onorarie da Tifernum Tiberinum (Città di Castello)*, in *Epigraphica* LIX, 1997, pp. 374 sgg.

M. SCARPIGNATO, *Bolli laterizi dal territorio di Tifernum Tiberinum*, in *Epigraphica* LX, 1998, pp. 260 sgg.

M. SCARPIGNATO, *Pavimenti a mosaico da Tifernum Tiberinum*, in *Atti dell'VIII Colloquio AISCOM*, Ravenna 2001, pp. 327 sgg.

R. SCHILLING, *La religion romaine de Vénus depuis les origines jusqu'au temps d'Auguste*, Parigi 1954.

A. TAGLIAFERRI, *Romani e non romani in alta Valtiberina. Da una ricerca archeologica "di superficie"*, Udine 1991.

U. TARCHI, *L'arte etrusco romana nell' Umbria e nella Sabina*, Milano 1936.

M. TORELLI, *Innovazione nelle tecniche edilizie romane tra il I sec. a.C e il I sec. d.C.*, in *Tecnologia, economia e società nel mondo romano*, Como 1980, pp. 139 sgg.



Unione
Europea



Regione
dell'Umbria



Comune di
Città di Castello



Questo intervento è stato cofinanziato dal GAL Alta Umbria nell'ambito del Programma comunitario Leader Plus 2000-2006

*Si ringraziano per la disponibilità data alla visita di mosaici
conservati in proprietà private: Paolo Fiori, Valeria Landucci, Lucio Girelli,
Azzurra Piolanti*